

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

727^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 17 NOVEMBRE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

| | | | |
|---|------------|--|------------|
| CONGEDI | Pag. 38967 | BERTOLI | Pag. 38975 |
| DISEGNI DI LEGGE | | BOSSO | 39005 |
| Annunzio di presentazione | 38967 | FERRETTI | 38993 |
| Discussione: | | SALARI | 38967 |
| « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e « Rendi- conto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395): | | INTERROGAZIONI | |
| PRESIDENTE | 38967 | Annunzio | 39013 |
| BATTAGLIA | 38967 | Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta | 39016 |
| | | Annunzio di ritiro | 39016 |

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Martinelli per giorni 1, Pafundi per giorni 2, Zampieri per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annuncio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

VENTURI, SCARPINO, TOMASUCCI, SCHIAVETTI, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, BALDINI, STIRATI e TRIMARCHI. — « Riconoscimento del valore di qualifica accademica del diploma di educazione fisica conseguito presso l'Istituto pareggiato di educazione fisica di Urbino » (2534).

Discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca al punto primo la discussione

del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 ».

S A L A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A L A R I . Stante la stretta connessione e la interdipendenza dei provvedimenti iscritti ai primi due punti all'ordine del giorno — bilancio di previsione dello Stato e rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato — vorrei prospettare, signor Presidente, l'opportunità di disporre la discussione congiunta.

P R E S I D E N T E . Se non vi sono osservazioni, la richiesta del senatore Salari si intende accolta.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale sui disegni di legge nn. 2394 e 2395.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, non sembri strano se affermo che questo mio odierno intervento mi è stato ispirato da una recente presa di posizione dell'estrema sinistra della nostra Assemblea e per essa del suo autorevole capogruppo, senatore Terracini, in occasione della discussione di talune mozioni in materia di politica estera.

Come ricorderete tra dette mozioni ve ne era una del settore politico al quale mi onoro di appartenere. Con tale mozione, tra l'altro, noi liberali invitavamo il Governo a fare del suo meglio onde assicurare l'adesione dell'Italia alla continuazione del trattato del Nord Atlantico e a svolgere una opportuna azione per apportare ad esso gli aggiornamenti ed i completamenti che la

esperienza può suggerire « non escluso il riporto a congrua data futura della facoltà di recesso dei soci dal trattato medesimo ».

Ricorderete, onorevoli colleghi, che su tale punto della nostra mozione il senatore Terracini agitò in alto il dito indice, quasi a mettere il suo veto, affermando quanto si legge nel resoconto sommario del 18 ottobre scorso. « Dopo di avere aggiunto — riferisce il resocontista riferendosi al senatore Terracini — che uno dei problemi della politica internazionale italiana concerne il Patto atlantico, l'oratore ha ricordato con soddisfazione che è stato il suo Partito a porre nei mesi scorsi questo tema all'attenzione del Paese e ad imporlo alle cerchie politiche militanti, avviando ad una approfondita discussione che non può peraltro, considerarsi vicina alla conclusione posto che solo nel 1969 scatterà l'applicazione dell'articolo 13 del Patto atlantico che prevede la facoltà di recesso per i singoli membri. Per questo motivo la sua parte ritiene che non sia possibile, in qualsiasi modo, giungere ad una votazione in Aula su tale questione, il che costituirebbe (ha affermato il senatore Terracini) una inaccettabile prevaricazione nei confronti della prossima legislatura: ed, a tale proposito, ha precisato che i comunisti si opporrebbero a che fosse posta eventualmente in votazione una mozione presentata dai liberali attinente appunto alla continuazione del trattato del Nord Atlantico ». In altri termini, onorevoli colleghi, per il senatore Terracini un auspicato ed auspicabile atteggiamento del Governo italiano che, tenendo presente la volontà della stragrande maggioranza del nostro Parlamento, facesse del tutto per assicurare la adesione dell'Italia alla continuazione del Trattato atlantico costituirebbe « una inaccettabile prevaricazione in danno della futura legislatura ».

Di fronte a siffatta affermazione di tanta improvvisata vestale di certi incoercibili diritti dei Parlamenti futuri non si può non rilevare quanta confusione e, vorrei dire, quanta contraddizione vi sia nel modo di condurre la politica in taluni settori del nostro arco parlamentare, settori che applicano i loro concetti politici non già con quel-

la coerenza che richiedono i grandi ideali, ma con la saltuaria apprezzabile strategia del momento. Ho parlato di confusione, onorevoli colleghi, e non a torto. Invero non vi è chi non sappia che i trattati internazionali sono stati in ogni tempo e sotto qualsiasi forma di organizzazione politico-statale stipulati senza preoccuparsi se i Parlamenti futuri ne sarebbero rimasti o meno vincolati. È quanto è avvenuto in occasione della stipula dei vari nostri trattati internazionali, del patto di Varsavia nonché della formazione del COMECON. In dette occasioni nè gli Stati occidentali si preoccuparono delle opinioni dei Parlamenti futuri nè gli Stati comunisti si diedero pensiero di eventuali capovolgimenti politici. E ben a ragione non se ne preoccuparono: i primi per la possibilità di denuncia dei trattati, i secondi, si badi, per il nessun timore di un qualsiasi capovolgimento.

A questo punto mi sia consentita, onorevole Sottosegretario, una breve parentesi, non volendo esimermi dal cogliere la profonda differenza esistente tra le due diverse strutture politiche e ciò anche se, in linea di principio, sia i Parlamenti occidentali, sia quelli di oltre cortina possono denunciare ogni e qualsiasi accordo internazionale. Infatti, e ad esempio, se il Parlamento italiano volesse o dovesse mutare opinione e deliberare la denuncia del Patto atlantico e quindi il ritiro dell'Italia dalla NATO potrebbe ben farlo solo che si formasse in Parlamento una maggioranza favorevole a tale soluzione. Lo stesso non può invece avvenire nei Paesi di oltre cortina. E invero, per essersi nel 1956 i Governi polacco e ungherese pronunciati per il ritiro dal patto di Varsavia o dal COMECON a causa delle intollerabili violazioni delle loro libertà politiche ed economiche, ne è seguita una rivoluzione repressa nel sangue in Ungheria e una mezza rivoluzione a stento trattenuta in Polonia. Furono i tempi in cui tutto il mondo civile si commosse — ricordate? — a quella che venne definita la primavera d'ottobre di quei popoli oppressi che ancora sognano una vera primavera politica.

Ciò detto e scusandomi, onorevoli colleghi, per la parentesi che ho creduto oppor-

tuno aprire e che chiudo immediatamente, torno al nostro argomento di politica nazionale denunciando l'aperta quanto irriducibile contraddizione che esiste nel concetto secondo cui non è possibile vincolare con decisioni di oggi l'autonomia dei Parlamenti futuri.

Ho detto contraddizione e forse ho detto poco: avrei dovuto parlare di lacerante ed irriducibile contrasto.

Infatti mi domando e vi chiedo, onorevoli colleghi: come si può sostenere che l'attuale Parlamento per non impegnare il suo successore non possa esprimere la volontà di adesione dell'Italia alla prosecuzione di un trattato internazionale se poi di contro, proprio in questi giorni, e con l'appoggio di quella parte politica, si è votata la legge elettorale delle regioni a statuto normale? Legge, si badi, che oltre ad avere un enorme significato di natura politica, sociale ed amministrativa, avrà un effetto finanziario di grande rilevanza per essere stata introdotta nel nostro ordinamento statale, come direbbero i latini, *sub specie aeternitatis*.

Così essendo, è legittimo chiedersi se tutto ciò non violi l'autonomia politico-amministrativa e, quel che è peggio, finanziaria dei Parlamenti futuri. Quante leggi, onorevoli colleghi, sono state votate e tuttavia si votano, soprattutto in questo periodo di programmazione e di pianificazione, aventi una validità pluriennale che spesso investono anche le legislature a venire, senza curarsi che un eventuale ripensamento del legislatore futuro urterebbe contro la validità di siffatte leggi? Questo discorso, certamente valido sotto il profilo politico ed amministrativo, diventa addirittura drammatico quando, con provvedimenti legislativi, si impegnano le disponibilità finanziarie degli esercizi futuri, perchè in tal caso non si viola soltanto l'autonomia politica del Parlamento, ma viene in forse la sua stessa esistenza di supremo organo legislativo ed operativo dello Stato.

Ciò detto, onorevoli colleghi, vorrei attirare sul punto la vostra migliore attenzione, ritenendolo di estrema attualità ed importanza in questa nostra epoca contras-

segnata dalla dilatazione della spesa pubblica. A tal fine mi sia consentito di sviluppare alcuni argomenti propedeutici che servono ad inquadrare nelle sue linee generali il bilancio, le spese pubbliche, l'attività finanziaria dello Stato, le sue funzioni, i suoi scopi e i modi di realizzazione degli stessi.

Parlare del bilancio del nostro Stato significa un po' fare la storia di certe vicissitudini economiche della Nazione, di taluni sogni svaniti, di molteplici errori e della persistenza in questi errori. Noi liberali abbiamo fatto nel passato questa storia con tutta la coscienza del nostro mandato parlamentare. Infatti, con la puntualità dei fenomeni stagionali, e con la monotonia delle cose che si ripetono, abbiamo portato avanti l'analisi critica e statistica di quella forma-sintesi in cui si assume l'attività dello Stato, e come consiglieri appassionati e sinceri abbiamo ammonito il Governo sulla migliore conduzione di questo Stato che è molto, molto di più di una qualsiasi azienda patrimoniale in cui, come in un circolo vizioso, le spese, pur dovendo servire per realizzare i fini di esso, non possono non essere condizionate dalle entrate e queste, a loro volta, debbono piegarsi alla necessità della spesa dello Stato medesimo.

Nel fare ciò abbiamo portato avanti un discorso politico perchè il problema finanziario di una Nazione non si risolve in un esclusivo fatto economico, come se fosse solo un problema di tecnica finanziaria, bensì postula una precisa scelta politica nella misura in cui pretende di dare una risposta ai vari problemi connessi al modo di ripartire le imposte, di soddisfare i bisogni delle varie classi o di sovvenzionare questa o quell'altra categoria sociale.

Non si tratta, cioè, soltanto di spendere la ricchezza prodotta in una Nazione, ma è preminente l'indagine su come questa ricchezza viene prodotta e deve essere prodotta e come, in definitiva, deve essere spesa. È un problema di scelta tra sistemi diversi, tra differenti e bene approfonditi concetti dello Stato, dei suoi compiti, delle sue facoltà di intervento nelle condizioni di mercato e così via. E il bilancio che sintetizza

tali processi è il documento politico — lo abbiamo sempre detto e riconosciuto — più importante che il Parlamento esamina e discute, perchè appunto specifica i poteri dello Stato. Questi poteri noi cercheremo di analizzare, onorevoli colleghi, criticamente, ma costruttivamente; taluni di noi, per determinare la conformità dell'atto finanziario alle norme imperative della legge; altri per valutare se i sacrifici imposti ai contribuenti hanno una giustificazione nel sistema operativo dello Stato; altri ancora — come chi vi parla — per indirizzare il bilancio a realizzare la sua primaria e insostituibile funzione, che è quella di costituire lo strumento elastico e correttivo della congiuntura economica sfavorevole, strumento che, opportunamente usato, serve per ovviare agli squilibri e agli sfasamenti economici.

Perchè il bilancio è un valido mezzo anti-congiunturale? Perchè è una saggia manipolazione dello strumento fiscale, oltre che delle spese pubbliche e giova a indirizzare gli sforzi economici verso obiettivi determinati. Così, per esempio, un aumento delle spese per il personale ha come effetto immediato e diretto un incremento dei consumi; una maggiore incentivazione degli investimenti si riflette necessariamente sulla occupazione operaia e, quindi, sul risparmio; una maggiore formazione del risparmio, a sua volta, determina l'aumento della liquidità bancaria con un abbassamento del saggio d'interesse; gli sgravi fiscali a favore dell'industria meridionale facilitano la ubicazione degli impianti industriali in questa parte d'Italia, mentre un incremento delle spese pubbliche produttive, creando occupazione di manodopera, serve a tonificare l'economia in genere. Come si vede, è tutto un complesso di azioni e di reazioni che si susseguono a catena e che hanno come punto di origine e di riferimento il bilancio che, ripetiamo, ha o meglio dovrebbe avere una validità costante come strumento anticongiunturale.

Precisato ciò, è sul problema delle spese pubbliche che intendo, onorevoli colleghi, fermare la mia e, per quanto mi sia possibile, anche la vostra pregevole attenzione,

per quel complesso di considerazioni che sono apparse sulla loro necessità, sulla loro effettiva validità e, soprattutto, sulla loro concreta utilizzazione in Italia.

È un grosso problema di cui, specie negli ultimi tempi, si sono interessati molti studiosi di finanza, i quali ci hanno fatto apprendere che un incremento delle spese pubbliche, se contenuto entro i limiti dettati dal ragguaglio con le entrate, ha la capacità di creare una generale diffusione della ricchezza, che refluisce, in definitiva, a beneficio della collettività nazionale.

Le spese pubbliche, infatti, determinando un aumento dei servizi prodotti ed apportando il beneficio delle retribuzioni dei prestatori d'opera, hanno come conseguenza un più esteso soddisfacimento dei bisogni e, quindi, l'elevamento del tenore di vita generale della popolazione.

È così che ha inizio un ciclo produttivo che, aprendosi con il finanziamento delle opere pubbliche e passando attraverso l'incremento dei consumi tonifica l'industria privata (o, almeno, alcuni settori di essa, come, per esempio, quello manifatturiero, tessile, eccetera); e attraverso l'elevamento del reddito, sbocca nella possibilità di maggiore prelievo fiscale e, quindi, di maggiori entrate che riaprono nuove occasioni di spesa, in un ciclo produttivo.

Non dobbiamo dimenticare, poi, che le spese pubbliche promuovono la solidarietà sociale per il pieno estrinsecarsi del potenziale operativo degli individui, intesi non come cellule incasellate in un apparato macroeconomico, infinitamente più grande di loro, ma come entità fattive e realizzatrici, apportatrici, cioè, di nuove scoperte e di nuovo progresso.

Ci si ricordi, inoltre, che tutte le volte che lo Stato ha la possibilità di sopperire in pieno all'onere delle spese pubbliche inerente all'istruzione scolastica, ne deriva come immancabile conseguenza l'abbassamento al minimo del costo dello studio e, quindi, la sua diffusione a tutte le classi sociali e agli individui, anche meno abbienti, onde tutta la società italiana, in tutte le componenti individuali, può sprigionare per intero la propria forza creativa e ciascun in-

dividuo può essere valorizzato per tutto quel potenziale costruttivo che sarà capace di attualizzare.

È per questo che noi liberali siamo stati gli instancabili predicatori della scuola statale e fautori di sempre più estesi finanziamenti in suo favore. Eppure — ahime! — quali, nonostante tutto, siano oggi le condizioni della scuola è facile vedere.

Se consideriamo, infine, onorevoli colleghi, che lo Stato, agendo sugli strumenti delle spese pubbliche, può organizzare la vita economica in tutti i suoi aspetti coordinatamente, in modo che il benessere refluiscia armonicamente su tutti i membri del corpo sociale, senza depressioni ed eccessi, onde porre in essere quella prosperità sociale che già un grande sociologo liberale inglese Beveridge studiò nei suoi aspetti economici e finanziari, si comprende quale importanza le spese dello Stato abbiano nella vita economica della Nazione.

Non sono novità quelle che vado enunciando, se è vero, onorevole relatore, come è vero, che Keynes, sin dai principi del nostro secolo, rimeditando sugli aspetti delle crisi economiche, delle disoccupazioni congiunturali e, in genere, sull'attività finanziaria dello Stato, attribuì alle spese pubbliche iscritte in bilancio una più specifica ed incisiva funzione, ed esattamente quella di svolgere nei periodi di depressione economica un'azione suppletiva e integrativa di quella dei privati, oltre — beninteso — la funzione diretta e tradizionale di apprestare opere pubbliche ed occupare manodopera.

Si è fatto così strada il concetto che soltanto in una visione globale della economia debbesi inserire la funzione del bilancio di ristabilire l'equilibrio turbato, eliminare gli sfasamenti, incentivare l'attività produttiva, tonificare il mercato, seguendo canoni tipicamente macroeconomici e facendo leva sugli strumenti finanziari dello Stato.

Si è in tal modo viepiù rafforzato l'altro concetto del bilancio come volano raddrizzatore nei momenti difficili dell'economia nazionale, in quanto strumento anticongiunturale.

Arrivati a questo punto, onorevoli colleghi, una precisazione urge fare per non

creare equivoci. Abbiamo parlato della funzionalità del bilancio e in genere dell'attività finanziaria dello Stato, abbiamo parlato del bilancio come strumento contro le congiunture sfavorevoli, abbiamo detto che le spese pubbliche, se bene equilibrate, possono diventare mezzo di tonificazione dell'economia nazionale e abbiamo, infine, ricordato la moderna teoria secondo la quale, nella interpretazione funzionale dei bilanci, va ricercata la soluzione dei grossi problemi insorgenti dai molti oneri che lo Stato si è assunto in proprio. Tutto quanto detto credo sia molto suggestivo, secondo come lo si interpreti. Mi corre, quindi, l'obbligo di avvertire, che — secondo il mio avviso — sarebbe oltremodo pericoloso cedere a talune suggestioni. Ed invero un sistema in cui la funzione della spesa legittimi il ricorso all'indebitamento ed al mercato dei capitali, se condotto senza criterio e senza la dovuta misura, può creare le più serie difficoltà. Infatti, ove l'incremento della spesa sfuggisse al controllo del Governo, ciò che potrebbe derivarne è il crollo di tutta l'impalcatura dell'economia nazionale, perchè non potrebbe più autofinanziarsi in un momento in cui non sarebbe possibile fare ricorso all'imposizione fiscale. Allora i benefici del bilancio funzionale si trasformerebbero in danno e in danno per tutti. È esattamente quello che può avvenire in Italia dove, non curanti di certe particolari situazioni, i responsabili reggitori della cosa pubblica hanno pensato di programmare il corso dell'economia nazionale, di dare ad essa un asserito sfogo sociale e, quindi, con la pretesa di una maggiore giustizia distributiva del reddito, di fare assumere un carico di oneri allo Stato da dividere negli anni.

Il Governo di centro-sinistra, infatti, nonostante la lievitazione del disavanzo ha, possiamo dire, assunte per sè, per i suoi successori — diciamo meglio — per i Governi futuri, responsabilità che esorbitano dalla propria normale sfera finanziaria ed operativa, investendo fondi rilevanti per allargare sempre più l'area dell'intervento pubblico. A tale scopo ha dovuto far ricorso al mercato dei capitali e ha dovuto premere fino al limite massimo della tolleranza sull'imposizione fiscale.

Questi rilievi, mi si creda onorevoli colleghi, noi liberali vorremmo che fossero delle critiche dettate solo da un qualunque tanto allarmista quanto perturbatore, ma purtroppo non è così; sono rilievi fondati sulla realtà delle cose, sono le cifre di un bilancio, sono i *deficit* di questo o di quell'altro settore dello Stato che ne gridano la assoluta fondatezza.

Che questa sia la verità lo ammettono, sia pure a mezza voce, i Ministri ed i tecnici della maggioranza. La pesantezza della situazione mi sembra sia evidente. Mentre il totale dei prelievi fiscali e contributivi si avvicina decisamente al 40 per cento del reddito nazionale, il disavanzo cresce. Cresce il disavanzo del bilancio dello Stato dai 300 miliardi del 1961-62 ai 1.600 miliardi previsti per il 1968; cresce il disavanzo degli enti locali che nello stesso periodo passa dai 560 ai 1.200 miliardi; cresce il disavanzo delle aziende autonome dai 29 ai 300 miliardi; cresce il disavanzo degli enti previdenziali, cresce il disavanzo degli enti finanziati dallo Stato il cui malgoverno abbiamo finito di sottolineare stamane. E mentre il disavanzo aumenta di anno in anno, in ogni settore, il piano Pieraccini prevede per il quinquennio 1966-70 un ulteriore indebitamento pubblico di ben 9 mila miliardi, indebitamento che — sommato a quello preesistente — nel suo complesso (a dire dello stesso governatore della Banca d'Italia) ammonta a ben 19 mila miliardi.

E se a tutto ciò si aggiunge quanto ancora incidono sulle debilitate strutture del nostro sistema economico, lo sperpero più inqualificabile e certe spese ingiustificate, è chiaro come il Governo, di fronte alla precarietà di una siffatta situazione, avrebbe dovuto agire in senso diametralmente opposto, andando incontro alle legittime aspettative dei fautori del contenimento della spesa pubblica, contenimento solo attraverso il quale si può seriamente mirare all'attuazione di quella giustizia sociale tanto promessa quanto mai realizzata.

Di fronte a tali manifestazioni, onorevole Ministro, dobbiamo chiederci se questo nostro Governo programmatore abbia voluto e voglia veramente approntare un piano pre-

visionale ed operativo della sua futura attività o non voglia piuttosto vivere di espedienti giornalieri, assillato dalle mille pretese delle sue mal maritate componenti onde, preso con l'acqua alla gola e dovendo decidere sulla scelta tra la presenza dei socialisti al Governo e le regioni, ha preferito prepararsi a dare l'ultimo colpo di piccone alla pesante situazione del Paese e senza avere nemmeno l'esatta nozione del costo di esse ha imboccato la via dell'avventura.

E operando, sotto la falsa etichetta della giustizia sociale, delle più assurde, anti economiche e improduttive azioni finanziarie, il Governo di centro-sinistra ha svilito l'essenza del bilancio, la sua funzionalità, la sua capacità di servire da strumento anticongiunturale. L'ha svilito per il sovraccarico di oneri che in esso sono registrati e per la loro assai difficile, per non dire impossibile, copertura negli anni a venire.

E avendo erroneamente valutato la capacità della nostra realtà economica, avendo inopinatamente consentito l'esplosione di recondite ambizioni, avendo caparbiamente voluto pagare il prezzo di una collaborazione governativa, l'attuale Governo ha distrutto la stessa operatività, l'autonomia, la discrezionalità del Parlamento futuro, nella misura in cui, caricandolo di impegni, ha irrigidito il bilancio del legislatore di domani.

Esso, infatti, abusando della facoltà di interpretare funzionalmente la spesa pubblica, ha creduto e crede possibile affrontare le cosiddette riforme di struttura ed altre spese il cui costo, non potendosi pagare nell'arco di un solo anno finanziario, viene suddiviso per gli esercizi finanziari futuri. Nascono così le spese pluriennali, quelle spese cioè necessarie per qualcosa che il Governo di oggi si impegna a realizzare, ma il cui importo, lungi dall'essere affrontato dallo stesso Governo che l'ha voluto, viene ripartito ed imputato ai bilanci dei futuri Parlamenti.

Avrebbe potuto e potrebbe essere questo un buon sistema per la realizzazione delle grandi opere pubbliche di infrastruttura dello Stato, se il Governo non avesse peccato

del solito vizio che lo contraddistingue e cioè l'abuso di tale ritrovato finanziario.

E questo abuso — sottolineo la parola — lo ha portato e lo porta a cumulare tutte le quote di impegno per ciascuno degli anni finanziari futuri onde queste raggiungono quelle percentuali che, sommandosi alle spese rigide dello Stato, irrestingibili ed ineliminabili da un bilancio, fanno salire il coefficiente di rigidità a limiti tali che resta praticamente molto dubbia la discrezionalità del Parlamento futuro nell'operare le sue scelte e i suoi impegni di spesa e rimane quindi anchilosata l'autonomia del suo sviluppo.

Scriveva, al riguardo, il De Stefani: « Tra aumento delle spese non soggette a discrezionalità e delle incidenze delle spese ripartite tra più esercizi, le Camere del prossimo avvenire dovrebbero limitarsi ad approvare i bilanci essendo stato tolto ad esse, dalle legislature precedenti, la facoltà di proporre nuove spese ». E continua: « Lo aumento delle spese rigide sta divorando in erba l'aumento delle entrate, quello naturale e quello derivante da inasprimenti fiscali ».

Il rilievo mi sembra esatto. E se così è, mi domando se quella eccezione di « inaccettabile prevaricazione » di un Parlamento nei confronti di un suo successore, infondatamente ventilata dal senatore Terracini (ecco che mi avvio a chiudere il circuito del mio discorso) contro la nostra mozione di politica estera, non si attagli invece a talune certe prese di posizione dell'attuale Governo e della maggioranza che lo sostiene.

Infatti, davanti alla constatazione che, attraverso una dilatazione della spesa pubblica, il Parlamento di oggi sta impegnando e ipotecando il bilancio del Parlamento futuro, vi è da chiedersi se una deliberazione del legislatore attuale possa ipotecare la libertà di quello a venire.

E non è vera, anzi è ipocritamente falsa, la risposta a tale quesito, secondo cui un siffatto sistema doterebbe la Nazione di quelle grandi opere di infrastruttura che diventerebbero patrimonio stabile dello Stato: non è vera, perchè non è finanziariamente possibile la realizzazione di dette opere

quando per esse è necessario costipare i bilanci futuri sì da renderli sempre più anelastici e quindi assolutamente induttili. E ciò senza dire che la maggior parte delle spese straordinarie riportate nei bilanci di competenza futuri, lungi dall'essere spese per investimenti a sfondo economico e sociale, sono spese inutili e, in taluni casi, anche estremamente dannose, come si sono rilevate quelle per la nazionalizzazione delle imprese elettriche, e come prevediamo che saranno per essere le altre per la estensione dell'istituto regionalistico in tutta la nostra penisola.

E se consideriamo, per guardare il problema nella eloquente realtà delle sue cifre, onorevole Ministro, che il bilancio per sua natura è impegnato a sostenere le così dette spese rigide, quelle cioè per interessi di debiti, per il debito vitalizio, per le pensioni di guerra, per l'esercizio del gettito delle entrate, per il personale in attività di servizio, eccetera e, in altri termini, tutto quel complesso di spese correnti che, in percentuale, assorbe, si badi, l'85,5 per cento delle spese pubbliche, dobbiamo dedurre che è soltanto con il rimanente 14,5 per cento che il legislatore dovrà realizzare i suoi fini di massimo organo operativo della Nazione.

E non è tutto: siffatto coefficiente di rigidità, che viene calcolato all'85,5 per cento, lungi dall'essere un dato assoluto, è piuttosto approssimato per difetto alla realtà contabile del bilancio, per essere stato riferito alla voce « spesa » del bilancio e non a quella della « entrata » che, come è ovvio, dati i disavanzi annuali, è sempre inferiore alla prima. E se dette spese rigide si raffrontano con le entrate, esse raggiungono la proibitiva percentuale del 96,2 per cento del complesso delle somme che si prevede di introitare per la nuova gestione.

E se fra la previsione delle entrate e le entrate effettive vi dovesse essere uno scarto, anche minimo, si restringerebbe ancora di più quel riscato 3,8 per cento di discrezionalità operativa che resta al Parlamento di oggi.

Queste che riferiamo sono notizie rigorosamente esatte perchè tratte da fonte non sospetta, in quanto di estrazione governa-

tiva, ed esattamente dalla nota introduttiva al bilancio di previsione della Ragioneria generale dello Stato, che ai capitoli sesto e settimo parla rispettivamente della rigidità della spesa statale e della incidenza sui futuri esercizi delle spese ripartite e dei limiti di impegno.

Se così stanno le cose, non vi può essere dubbio che il coefficiente di rigidità dei bilanci futuri sarà elevatissimo, sì da oscillare in un ristretto spazio, come il pendolo della vita del più pessimistico dei filosofi, Schopenhauer, oscillava inesorabilmente tra il dolore e la noia.

E sarà il dolore e il disappunto dei Parlamentari a venire per le somme che avrebbero potuto essere più fruttuosamente spese, e la noia nascente dal fatto che, come ricordava De Stefani, il legislatore futuro dovrà limitarsi soltanto ad approvare i bilanci rigidi che verranno a determinarsi. E se vorrà sfuggire a tale morsa, non avrà che una sola strada: quella impossibile della imposizione di nuovi oneri fiscali. In proposito non possiamo, infatti, non sottolineare che tali oneri, per avere raggiunto livelli insostenibili, non consentono alcun aumento, anche perchè le spese inutili ed improduttive che sono state operate e che tuttavia si operano non autorizzano a sperare in un miglioramento del reddito e, quindi, in un margine di migliore benessere, con cui giustificare una maggiore incidenza del fisco sui guadagni dei contribuenti.

Ma c'è qualcosa di più grave nella nostra situazione finanziaria; c'è che molte delle spese deliberate oggi ed imputate ai bilanci futuri, per quanto riguarda l'effettivo esborso di denaro, non presentano un termine prestabilito, avendo una validità duratura, e quindi il relativo onere di spesa finirà con l'incidere *sub specie aeternitatis* ed andrà ad istituzionalizzarsi nel debito consolidato dello Stato. Trattasi di tutto quel complesso di leggi che, ad esempio, aumentano stipendi o ne istituiscono di nuovi o creano contributi dello Stato a favore dei cittadini o di enti: leggi queste che hanno tutte una validità che si proietta nel futuro indefinitivamente e, per ciò stesso, hanno una capacità di inserirsi così stabilmente nella

rigidità del bilancio dello Stato da non poterne più essere sollevate.

E così balzano subito alla mente gli stipendi degli ex impiegati delle industrie elettriche private assurti alla dignità di impiegati di Stato e per i quali questo si è assunto l'onere di pagare gli stipendi più elevati tra tutti gli impiegati di pari categoria.

E non è tutto. Infatti, non devesi considerare istituzionalizzato il debito conseguente al vertiginoso aumento del numero degli impiegati statali o dipendenti degli enti locali che costituisce uno degli aspetti più appariscenti del fenomeno più generale della dilatazione della spesa pubblica? Non è forse vero che nel 1950, quando la regione siciliana creò l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, questo era dotato di un organico di 32 dipendenti, in essi compresi gli amministratori stessi dell'ente, mentre adesso che, attraverso successive trasformazioni, il vecchio ente regionale si è inserito nella dinamica nazionale degli enti di sviluppo agricolo, l'organico di quello stesso ente raggiunge il numero di circa 3.000 dipendenti?

E se il relativo onere di spesa, così macroscopicamente dilatantesi, va ad istituzionalizzarsi nel bilancio dello Stato con una validità che abbiamo definito *sub specie aeternitatis*, ben può comprendersi come e quanto resti mortificata l'autonomia dei bilanci di tutti i parlamentari futuri e ancora più evidente è l'attentato alle libertà su di essi.

E se così è, ci sorge spontanea la domanda: qual è il valore di quella norma costituzionale che dispone l'inesorabile improponibilità di un disegno di legge, se questo non specifichi i mezzi per far fronte alle nuove maggiori spese che comporta? Come mai, malgrado questa vestale dell'ortodossia finanziaria, i Governi hanno la possibilità di ricorrere ad una forma di copertura falsa, come quella di disporre delle spese pluriennali, senza che, davanti a siffatta decisa volontà di aggirare lo spirito della norma, siano riusciti efficaci gli organi di tutela dei principi che presidiano la nostra Costituzione?

Le norme che reggono l'impugnabilità della legge davanti alla Corte costituzionale certamente non facilitano le cose e non giovano a creare una giurisprudenza costante sulla *vexata quaestio*.

Essa tuttavia ha già svolto laboriosa opera in merito ed ha emanato delle sentenze che costituiscono delle pietre miliari sul cammino che porta all'inviolabilità dell'articolo 81 della Costituzione.

Ha, infatti, sancito che tale norma è una condizione di legittimità della legge; ha fatto carico a chi la propone l'obbligo di indicare la copertura; ha fatto rientrare nel suo ambito anche le leggi regionali, e così via.

Ma molto è il cammino che resta da fare per evitare che una distorta interpretazione della norma favorisca gli abusi più spericolati e gli arbitrii che oggi dobbiamo purtroppo rilevare. Lungo è ancora il cammino che si deve far compiere agli organi di controllo davanti ad ordinativi di spesa che passano sotto il vaglio della loro registrazione, e ciò perchè, malgrado le relazioni annuali della Corte dei conti, l'abuso della « registrazione con riserva », non fa che vanificare gli sforzi dell'organo di controllo, stabilizzare e cronicizzare le illegittimità del sistema.

Quali i rimedi all'attuale stato di cose? Innanzitutto una ferma volontà di impegnare i bilanci per spese strettamente produttive che, con l'arricchire il Paese di nuove, costruttive opere, consentano un effettivo aumento del reddito, onde si giustifichi un aumento dell'imposizione fiscale dal quale, tuttavia, non sfugga l'obiettivo valutazione delle risorse finanziarie del Paese.

Noi non auspichiamo un ancoraggio definitivo e immutabile delle spese pubbliche alle entrate, ma sarebbe follia se quelle non tenessero conto di queste. È necessario, quindi, seguire una graduale, ma costante e decisa compressione della spesa pubblica ed occorre ancora far funzionare il sistema dei controlli della spesa senza raggiri nè scavalcamenti; è quindi necessaria la volontà politica di non ricorrere a false coperture.

Dobbiamo approvare le leggi senza che in alcuna di esse si dica che la copertura

viene offerta dalle « maggiori prevedibili entrate » e dobbiamo evitare di indicare in bilancio, per facilitare la copertura della legge, un ammontare delle spese inferiore a quello effettivo: se questo fosse fatto da funzionari dello Stato o di aziende private, si incorrerebbe nel reato di falso ideologico per avere alterato i bilanci aziendali.

Ma soprattutto, signor Presidente e concludo, quello che ci auspichiamo per la difesa delle finanze, del diritto, del costume è un intervento coraggioso e dignitoso della Corte costituzionale che, specificando dettagliatamente la validità del precetto, ponga nel nulla tutte le disposizioni di legge che lo violino palesamente e occultamente.

Ci auspichiamo in altri termini, onorevole Ministro, ed ho veramente concluso, che lo Stato di diritto non diventi sempre più un'espressione vuota di senso e di contenuto e che rimanga invece nella convinzione di tutti una realtà insuperabile ed irrinunciabile. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

B E R T O L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, la discussione del bilancio preventivo è intimamente legata, per ovvie ragioni intrinseche, con quella sulla situazione economica del Paese, con le sue linee di svolgimento, con l'esame della politica economica svolta dal Governo e con le prospettive programmatiche della sua azione. Ciò, ripeto, per ovvie ragioni intrinseche, ma anche per ragioni formali, dati i documenti sottoposti all'esame del Senato, insieme con la vera e propria legge del bilancio, documenti di cui i principali sono — senza tener conto dei documenti che riguardano i consuntivi — la relazione generale economica, la relazione sull'attività del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, la relazione programmatica delle Partecipazioni statali, la relazione previsionale e programmatica presentata dal Governo il 30 settembre, le esposizioni del Ministro del tesoro e del Ministro del bilancio.

Tutti questi documenti hanno per scopo di lumeggiare i vari aspetti della situazione

economica. Tra di essi di distingue, per l'accentuazione posta su alcuni aspetti più formali, ma anche sostanziali, del bilancio, l'esposizione finanziaria del Ministro del tesoro, fatta in questa Aula l'11 ottobre scorso e di cui mi occuperò immediatamente.

Ho premesso queste brevi considerazioni per due motivi. Innanzitutto, perchè ritengo che (malgrado in quest'Aula recentemente si sia svolta una discussione approfondita sulla situazione economica del Paese quando è stata esaminata la legge del programma quinquennale) ritengo che non solo per considerare gli ulteriori sviluppi della situazione, da allora fino ad oggi, ma anche per il manifestarsi di interessanti orientamenti odierni, sebbene non del tutto nuovi, sia di giudizio sull'azione passata del Governo, sia di prospettiva, relativi allo sviluppo economico del Paese, occorre ancora su determinate questioni riprendere il discorso fatto in quest'Aula sulla programmazione. Il secondo motivo, per dichiarare, fin dall'inizio, che il mio intervento, appunto perchè vuole incentrarsi sul rapporto bilancio-situazione economica, dovrà limitarsi ad alcune considerazioni da me ritenute fondamentali ed ha lo scopo di contribuire ad impostare una discussione più ampia ed approfondita per la quale già conosco l'impegno serio, anche se conciso, del mio Gruppo. Ciò farò, naturalmente, nei limiti delle mie possibilità che so essere molto modeste e di cui chiedo scusa anticipatamente al Senato.

Inizio con alcune considerazioni riguardanti l'esposizione finanziaria del Ministro del tesoro. Tre sono i criteri che hanno guidato il Governo, secondo il Ministro del tesoro, nella predisposizione del bilancio preventivo del 1968: 1) riconquistare al bilancio il requisito dell'unità; 2) il criterio che tende alla riduzione del disavanzo senza però compromettere le spese pluriennali derivanti dalle leggi approvate e tenendo conto degli investimenti necessari allo sviluppo economico e civile della nostra società; 3) la qualificazione della spesa.

Il Ministro mi pare consideri il bilancio unitario quando tutte le spese che competono allo Stato sono iscritte nel bilancio e

sono coperte o con le entrate o con i mezzi normali di copertura del disavanzo, che sono l'emissione dei buoni del tesoro o il ricorso alle anticipazioni della Banca d'Italia. Da ciò deriva, secondo me, che il Ministro pensi che si raggiunga l'unità riportando in bilancio le spese che attualmente sono finanziate col ricorso al mercato finanziario. Francamente io non riesco a rendermi conto come questo criterio sia stato, se anche non completamente realizzato, almeno realizzato approssimativamente in questo bilancio.

Dal punto di vista formale osserviamo che nella legge del bilancio all'articolo 31 vi è l'autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti per concedere mutui all'Amministrazione dei monopoli per cinque miliardi e 791 milioni a copertura del disavanzo del 1968. All'articolo 68 della stessa legge l'Amministrazione delle ferrovie è autorizzata a contrarre mutui a copertura del disavanzo di gestione del 1968 per 258 miliardi e 34 milioni. All'articolo 73, l'Amministrazione delle poste e telegrafi è autorizzata a contrarre prestiti, sempre per la copertura del disavanzo del 1968, per 32 miliardi e 72 milioni. A ciò bisogna aggiungere ciò che è avvenuto dopo la presentazione del bilancio, considerare cioè i 90 miliardi per compensare i maggiori costi delle società petrolifere fino alla seconda metà del 1967 a causa degli avvenimenti riguardanti il canale di Suez, 90 miliardi che sono finanziati con l'emissione di cartelle e che saranno erogati dal 1968, mentre la copertura è prevista nel 1969 con la proroga dell'imposta addizionale sulla benzina. Dobbiamo aggiungere poi i 476 miliardi per il pagamento dei debiti degli enti mutualistici di cui mi pare soltanto 84, se non ricordo male, sono stati stanziati nel fondo globale. E ancora dobbiamo aggiungere l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI di 400 miliardi di cui 40 da coprire nel 1968 con emissione di obbligazioni, l'aumento del fondo di dotazione del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, del Banco di Sardegna, dell'ISVEIMER, dell'IRFIS e del CIS per 200 miliardi, l'aumento del fondo di dotazione dell'AMMI, della « Cogne » e dell'EFIM per 74 miliardi e mezzo di cui soltanto 29 sono stanziati nel

fondo globale. In tutto si tratta di 1506 miliardi e 791 milioni. Se a questi aggiungiamo i 560 miliardi e 800 milioni confessati come fuori dell'unità del bilancio dal Ministro nel discorso fatto in quest'Aula, raggiungiamo la cifra cospicua di oltre 2000 miliardi che sono fuori dell'unità del bilancio e che quindi contribuiscono a mantenere questo bilancio ben lontano dal raggiungimento — ed anche soltanto dall'avvicinamento — della realizzazione di quel criterio di unità che è stato annunciato qui dal Ministro.

A proposito del criterio di unità mi pare anche che possa sembrar strano — anzi a me sembra senz'altro strano — che il Ministro, parlando appunto dell'unità del bilancio, non abbia fatto alcun accenno alle gestioni fuori bilancio sulle quali tanto si diffonde la relazione della Corte dei conti con osservazioni molto critiche. Voi ricorderete che la Corte dei conti classifica in tre tipi le gestioni fuori bilancio: gestioni create dalle Amministrazioni al di fuori di qualsiasi autorizzazione amministrativa, gestioni finanziate con fondi procurati direttamente o indirettamente dal bilancio statale, gestioni autorizzate da norme legislative. E la Corte dei conti conclude che nessuno dei tre tipi è tollerabile, neppure il secondo per il quale nel bilancio figurano i fondi del finanziamento in quanto anche in questo caso la gestione è sottratta a qualsiasi serio controllo. Parecchi esempi di questo tipo sono riportati nella relazione della Corte dei conti a proposito dell'esame del consuntivo del Ministero della difesa.

Delle gestioni fuori bilancio non conosciamo nè il numero nè l'entità finanziaria, non dico con precisione ma neppure con una approssimazione abbastanza attendibile. Non vi è dubbio che il primo passo verso l'unità debba cominciare da un punto completamente ignorato dal Ministro nella sua relazione.

Per quanto riguarda il secondo criterio, quello della riduzione del *deficit*, il Ministro oggi ci conferma che l'applicazione di questo criterio è stata esercitata soprattutto nel tentativo di contenere le spese correnti. Mi pare che con questa dichiarazione

egli si colleghi col terzo criterio annunciato da lui in Parlamento, che è quello della qualificazione della spesa, che il Ministro sintetizza con questa frase: « Le esigenze di sviluppo del Paese si secondano accrescendo la spesa in conto capitale; con ciò non si vuole affermare che le spese correnti non abbiano la loro giustificazione e le loro motivazioni; si vuole soltanto dire che le spese in conto capitale accrescono la dotazione dei capitali di cui il Paese viene a disporre e concorrono più direttamente di quelle correnti alla formazione di un più alto reddito nazionale e di nuovi posti di lavoro ».

Quindi, minori spese correnti e maggiori spese in conto capitale; a me pare però che questa distinzione, da un punto di vista, direi, obiettivo della scienza economica, tra spese correnti e spese di investimento, abbia scarso significato. Spesso, le spese correnti hanno una più grande efficacia nel processo di sviluppo e perfino nella stessa formazione del reddito a breve scadenza, di quelle in conto capitale. Si pensi per esempio all'efficacia, nella promozione del reddito, di quella parte delle spese correnti per la ricerca scientifica (non tutta, naturalmente) rispetto a quelle in conto capitale. Ad esempio, si pensi a quello che spenderà l'IRI per costruire un'autostrada di tipo cittadino a Napoli, che avrà come unica efficacia di incrementare la circolazione automobilistica e di favorire la speculazione delle aree. Approfondendo, la spesa corrente non è in sè meno produttiva di quella di investimento; direi che in certi casi può esserlo anche di più. La compressione di spese cosiddette correnti, in alcuni casi, corrisponde ad una produzione negativa di capitale, e cioè ad una diminuzione del patrimonio della società che può essere di una misura molto più grande delle spese correnti non erogate. Esempio classico e doloroso è quello che riguarda la parte delle spese correnti necessarie per la difesa del suolo. A tale proposito, mi sembra che sia necessario eliminare un equivoco abbastanza diffuso tra l'opinione pubblica italiana, e alla cui diffusione ha contribuito in modo particolare, mi sembra, l'onorevole

Colombo, facendosi paladino della compressione delle spese correnti.

In qualsiasi organizzazione economica produttiva è vero, in generale, che l'espansione è condizionata dall'incremento degli investimenti, sempre che, però, siano realizzate tutte le condizioni che assicurano la fertilità degli investimenti. Le spese necessarie per realizzare queste condizioni, senza le quali l'investimento sarebbe poco utile o addirittura sprecato, si chiamano appunto spese correnti o di funzionamento.

La realizzazione di queste condizioni è affidata in parte notevolissima allo Stato; questa quindi è la ragione ovvia per cui nel bilancio dello Stato la spesa corrente costituisce la massima parte delle spese erogate. Tuttavia lo Stato interviene nel processo di sviluppo economico e sociale anche nella situazione storica attuale del nostro Paese, non soltanto come erogatore di spese correnti, nel senso che testè ho definito, ma, poichè la sfera della sua azione è molto più ampia, anche come erogatore di spese per investimenti.

Con quali mezzi lo Stato fa fronte alle spese per investimenti? In parte con il cosiddetto risparmio pubblico, quando esiste, che è costituito dalla differenza fra le entrate tributarie e le spese correnti, in parte con il ricorso al mercato finanziario.

In questo momento interessa considerare la prima parte, quella del risparmio pubblico. Mi pare ovvio (ma vale la pena di notarlo per quanto dirò fra poco) che, una volta dato l'ammontare delle entrate tributarie, il risparmio pubblico, cioè le spese per investimenti, cresce di tanto quanto più piccola è la quota delle spese correnti.

L'equivoco, che, secondo me, ha contribuito a diffondere il Ministro del tesoro è fondato su questa ovvia constatazione ed è per questa ragione che tale equivoco possiede una particolare forza persuasiva.

Per meglio comprendere la natura di quello che, secondo me, è un equivoco, mi pare che sia necessario ricordare ancora che lo Stato interviene nel processo di sviluppo non solo come erogatore di spese, ma anche con l'attività del prelievo; interviene nella distribuzione del reddito, nell'orientamen-

to degli investimenti, sia propri sia del settore privato, ed interviene anche direttamente nel processo produttivo con le proprie aziende autonome e con quelle a partecipazione statale.

Desidero sottolineare, in questo momento, l'aspetto particolare dell'attività dello Stato nella distribuzione del reddito. Poichè la produzione del reddito è intimamente legata alla distribuzione del reddito medesimo, come è noto (e come è dimostrato, direi, da tutta la letteratura economica, specialmente quella del benessere, incominciando da Peron fino agli ultimi sostenitori dell'economia del benessere), lo Stato interviene nella produzione del reddito, oltre che direttamente, anche indirettamente, modificandone la distribuzione: in primo luogo attraverso il prelievo, sia per la quantità di esso, sia per il modo come grava sulle classi e le categorie dei contribuenti; in secondo luogo attraverso il modo con cui determina la struttura delle spese; voglio dire, più precisamente, che, a causa del legame tra produzione e distribuzione del reddito, il prelievo dello Stato non può considerarsi un dato sul quale si può a posteriori fissare la distribuzione di esso nella spesa.

In che consiste, allora, quello che io considero l'equivoco del ministro Colombo? Si tratta di un equivoco su cui mi pare si basi gran parte della politica della spesa corrente. Mi pare che esso consista, schematizzando, in ciò che dirò.

Primo. Nel prescindere da tutti gli aspetti intercorrelati dell'intervento dello Stato e nel considerare esclusivamente il prelievo o, meglio, le entrate tributarie come un dato a disposizione dello Stato e, direi, ancora più strettamente considerare le entrate tributarie iscritte nel bilancio dello Stato.

Secondo. Nel ritenere di fatto che, nella erogazione delle entrate tributarie in spese correnti e in spese di investimento, l'*optimum* consista nel rendere il più possibile alta la quota delle spese per investimento a danno della quota delle spese correnti. Lo stesso criterio della qualificazione della spesa nell'esposizione finanziaria fatta dal ministro Colombo è applicato esclusivamen-

te per considerare come più qualificata la spesa nella quale è più grande il rapporto tra spese in conto capitale e spese correnti.

Ripeto una frase pronunciata dal Ministro del tesoro in quest'Aula, nel suo discorso di cui mi sto occupando: « Il Senato ricorderà che in quest'Aula, come in quella di Montecitorio, era stata insistentemente sottolineata l'esigenza di qualificare le spese dello Stato nel senso di utilizzare in maniera più conforme alle esigenze dello sviluppo del Paese una quota più alta della crescita delle entrate ».

« Le esigenze di sviluppo del Paese — disse ancora il ministro Colombo — si secondano accrescendo la spesa in conto capitale ». Nello schema logico di questo ragionamento mi pare vi siano tre fasi, come del resto per tutti i sillogismi; prima si afferma una proposizione vera e cioè che le spese per gli investimenti contribuiscono in modo decisivo allo sviluppo economico e ne sono un indice sicuro; secondo, si sottovaluta l'importanza delle spese correnti come fattore di sviluppo, considerandole meno qualificate delle spese in conto capitale, e ciò non è vero e toglie valore anche alla prima proposizione la quale ha come presupposto per la fertilità degli investimenti un substrato correlato di spese correnti; terzo, che le esigenze di sviluppo del Paese si soddisfano alimentando gli investimenti a danno delle spese correnti, proposizione patentemente falsa, come risulta da tutto ciò che ho detto. Si tratta, onorevole Colombo, di un sillogismo del tipo di quelli che fa Jonesco nelle sue commedie, con l'aggravante che questo è un po' meno divertente.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Il sillogismo è mio o suo?

B E R T O L I . È mio e lei mi dimostrerà che non è suo. Vede che io verrò incontro ai suoi dubbi sul modo come io ho interpretato questo sillogismo.

In realtà, lo stesso Ministro avverte la debolezza della sua tesi e cerca di porvi rimedio dicendo: « Vorremmo precisare che il contenimento dell'espansione della spesa

corrente non è realizzato a scapito degli stanziamenti necessari al funzionamento dell'amministrazione e dei servizi che lo Stato con continuità rende; alcune spese, afferma l'onorevole Ministro, e in primo luogo quelle per l'istruzione, sono continuate a crescere secondo una linea propria di sviluppo necessaria a garantire una rispondenza fra quantità e livello di servizi richiesti allo Stato e oneri corrispondenti ai servizi medesimi ». In tal modo dunque, accanto alla distinzione qualitativa della spesa dello Stato in spesa corrente, qualità inferiore, e spese in conto capitale qualità superiore (si tratta di una qualificazione evidentemente nei confronti dello sviluppo), si introduce, da parte del Ministro, un'altra distinzione all'interno della spesa corrente e cioè tra la spesa corrente necessaria, come quella per l'istruzione pubblica, e quella, come dire, non necessaria o meno necessaria; la prima riconquista la dignità qualitativa della spesa in conto capitale e quindi non va contenuta, la seconda sarebbe quella da contrarre. Basta, secondo me, riflettere un momento per convincersi che tale distinzione, una volta ammessa, vale anche per le spese di investimento, perchè non tutte hanno lo stesso grado di fertilità ed anzi alcune possono, come ho detto prima, risultare con fertilità negativa, come per esempio le spese di investimento per un esagerato sviluppo autostradale rispetto alla viabilità ordinaria e ai trasporti ferroviari. Se si ammette che possono esistere spese correnti più necessarie, più producenti nei confronti dello sviluppo di altre spese in conto capitale, in definitiva si ammette che siano da contenere piuttosto le seconde che le prime e così il ragionamento dell'onorevole Ministro viene capovolto autonomamente da lui stesso.

Io però ho troppa stima dell'ingegno e della preparazione del ministro Colombo per ritenere che egli ignori tutto ciò che ho detto, che del resto è abbastanza ovvio, e il molto che ancora si potrebbe dire a proposito di questo argomento. In realtà il Ministro sostiene una posizione politica; la teoria, che abbiamo visto poco valida dal punto di vista della scienza economica, del-

la compressione delle spese correnti, è diretta a sostenere la linea di politica economica la quale è un aspetto importante della cosiddetta politica dei redditi, diretta a comprimere le retribuzioni dei dipendenti dello Stato e della pubblica amministrazione, le retribuzioni dei pensionati, politica di cui si è vantato, anche di recente, l'onorevole Moro, additandola ad esempio a tutti gli imprenditori italiani.

La dimostrazione che ho tentato di fare dell'inconsistenza di quella teoria conferma la posizione del mio Partito a difesa del livello delle retribuzioni dei lavoratori. Per concludere la parte del mio intervento dedicata all'esposizione finanziaria del Ministro del tesoro, mi resta da fare ancora qualche considerazione sulla tendenza alla riduzione del disavanzo. In primo luogo credo sarebbe stato opportuno che, nella esposizione del Ministro, fosse trattata la questione del disavanzo non solo dal punto di vista del bilancio dello Stato, ma anche dal punto di vista più generale di tutta la pubblica amministrazione. Il Parlamento, quando si interessa del bilancio dello Stato, non può disinteressarsi — e di fatto non se ne disinteressa — dell'intero conto della pubblica amministrazione. Questo interesse è quanto mai vivo in questi giorni nei quali sono di attualità, per esempio, la riforma fiscale, specialmente la riforma fiscale che riguarda gli enti locali, e la riforma degli enti previdenziali. Ma, indipendentemente da questo interesse particolare, mi pare che quando il Parlamento dà il suo giudizio sul bilancio e quindi sull'ammontare del disavanzo dello Stato, per le ripercussioni che questo ha sulla situazione economica, monetaria e finanziaria del Paese, debba considerare insieme anche gli effetti che in tale situazione hanno i disavanzi degli enti locali e previdenziali, tanto più che i disavanzi dello Stato e degli enti sono intercomunicanti in quanto lo Stato può scaricare parte del suo disavanzo sugli enti, come spesso è avvenuto, sopprimendo tributi (come ad esempio l'imposta sul vino) che costituivano un'entrata per gli enti, o caricando gli enti di nuovi servizi e quindi di spese aggiuntive senza

che in entrambi i casi ci sia un compenso nelle entrate degli enti.

I disavanzi degli enti e dello Stato vanno considerati insieme in quanto può ritenersi utile per l'intera società che lo Stato assuma a proprio carico parte del disavanzo degli enti, come ha deciso per esempio il Governo per quanto riguarda i debiti degli enti mutualistici e come noi proporremo per quanto riguarda i disavanzi degli enti locali.

Questa è la prima considerazione che pone seri dubbi sulla validità del criterio, adottato dal Ministro, della riduzione del bilancio dello Stato preso in sé stesso. Ma anche considerando il disavanzo totale della pubblica amministrazione la riduzione del disavanzo è attuabile o contraendo le spese o aumentando le entrate — questo è evidente — tributarie oppure contemporaneamente per l'effetto congiunto della diminuzione delle spese e dell'aumento delle entrate. Escludo il caso impossibile nella realtà economica attuale di una riduzione così drastica delle spese da far sì che l'eliminazione del disavanzo possa ottenersi con la simultanea riduzione delle entrate.

Vorrei subito dire che, vista la questione dal lato della spesa, date le funzioni sempre più ampie dell'azione della pubblica amministrazione, si può assumere che la spesa nel suo insieme debba aumentare. Vorrei dire subito anche che la misura della spesa, o meglio del suo aumento, non può essere subordinata al criterio della riduzione del disavanzo. La spesa deve essere qualificata, diretta da scelte in una scala di priorità, deve essere commisurata alle risorse della Nazione nel senso della corrispondenza biunivoca che esiste tra risorse e spesa, in quanto la spesa pubblica ha influenza sulla crescita delle risorse e queste a loro volta condizionano la crescita della spesa pubblica.

La spesa pubblica, supposto che non debba essere finanziata con un indebitamento verso l'estero, non è che il modo con cui viene impiegata una parte del reddito nazionale. Il disavanzo della pubblica amministrazione non è certo una misura del rapporto tra l'ammontare della spesa pubbli-

ca e le risorse o il reddito. Voglio dire in termini più pratici ma meno precisi che non è il disavanzo che indica se lo Stato, nel decidere l'aumentare della spesa pubblica, ha fatto il passo più lungo della gamba: il passo è la spesa e la gamba non sono le entrate tributarie, ma il reddito nazionale.

Il disavanzo indica soltanto l'ammontare della spesa pubblica che non è finanziato dalle entrate tributarie ma attraverso il ricorso al mercato finanziario, escludendo — per non complicare il discorso con possibili implicazioni inflazionistiche — le anticipazioni della banca centrale.

Dal punto di vista del rapporto Stato-società il disavanzo è coperto con un indebitamento dello Stato verso la società, verso i cittadini. Dal punto di vista della società la copertura del disavanzo non è altro che un debito che tutti i cittadini, cioè i contribuenti, hanno verso una parte dei cittadini, verso gli acquirenti dei titoli con cui lo Stato copre il disavanzo. Dal punto di vista della società, dunque, nel suo insieme il disavanzo contabilmente non esiste perchè al debito dei contribuenti verso i sottoscrittori dei titoli corrisponde il credito di questi ultimi verso i primi. Per la società nel suo insieme quindi il disavanzo non è nè un debito nè un credito, o meglio è un debito che si annulla col corrispondente credito. Sarebbe facilissimo dimostrare che la copertura del disavanzo, con il ricorso al mercato finanziario, contribuisce a modificare la distribuzione del reddito tra i cittadini, come del resto contribuisce a modificare la distribuzione del reddito tra i cittadini, in modo diverso però, la pressione fiscale. Il criterio della riduzione del disavanzo quindi, anche se applicato a tutta la pubblica amministrazione, può significare o l'una o l'altra di queste due seguenti alternative: primo: se la riduzione si consegue comprimendo l'espansione della spesa, significa che la pubblica amministrazione tende a limitare il proprio intervento nella vita economica e sociale della Nazione e, si badi bene, non per motivi che trovino la loro giustificazione nella concezione che, in una determinata situazione storica, la socie-

tà, o meglio, le forze politiche dirigenti della società hanno della funzione dello Stato, perchè in questo caso la riduzione del disavanzo sarebbe la conseguenza di quei motivi e non del criterio della riduzione che secondo il ministro Colombo deve guidare la pubblica amministrazione. Il criterio della riduzione del disavanzo, in questo caso, è qualche cosa di estraneo alla società, un fatto che chiamerei forse psicologico del Ministro del tesoro o di quelli che condividono la sua teoria; e sull'origine di questo fatto psicologico io non voglio indagare, perchè non sono uno psicologo e perchè non credo che la cosa possa interessare al Senato.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*
Mi piacerebbe conoscere la spiegazione psicologica.

B E R T O L I . Dato che io non trovo una spiegazione economica a questo suo criterio della riduzione del disavanzo non posso che attribuirlo al modo in cui lei vede le cose. Poi vedremo che al fondo c'è un fatto politico: e questa è la cosa più importante. Ma siccome il fatto politico nella sua esposizione non è stato rappresentato, al punto in cui siamo, prima di entrare nel merito del fatto politico, io non posso attribuire il suo criterio della riduzione del disavanzo che ad un fatto psicologico, dato anche che lei è un uomo esperto di economia e di governo.

Dicevo, dunque, che c'è una seconda alternativa. Se è stabilita la spesa conformemente alle esigenze della società e si riduce il disavanzo con l'aumento della pressione fiscale, vuol dire che si fa una scelta politica che ha come premessa la forza dello Stato sufficiente ad imporre quel tipo di aumento di pressione fiscale, scelta che consiste nel preferire la modifica della distribuzione del reddito implicata dall'aumento dei tributi rispetto alla modifica della distribuzione del reddito implicata dal ricorso al mercato finanziario. È chiaro che in questa seconda alternativa resta aperto il dibattito e la lotta tra le forze politiche sia sull'ammontare e la qualificazione della spe-

sa, sia sul modo della sua copertura; ma ciò che è importante per me sottolineare in questo momento, a questo punto del mio discorso, è che anche in questa seconda alternativa la riduzione del disavanzo è una conseguenza di scelte politiche e non costituisce il criterio che guida quelle scelte. Il criterio della riduzione del disavanzo non ha quindi alcuna validità: è una frase sotto la quale evidentemente si nascondono delle scelte politiche. E qual'è la scelta politica che si nasconde sotto questo criterio? (Ecco che parliamo di politica) È la stessa scelta politica che abbiamo ritrovato sotto i due criteri della riduzione delle spese correnti e della qualificazione della spesa pubblica: è la stessa e direi anche più ampia. Sotto questo criterio, si manifesta la volontà politica non solo di comprimere pensioni, retribuzioni dei dipendenti della pubblica amministrazione, eccetera, ma anche una tendenza a comprimere l'espansione della spesa pubblica totale. C'è la volontà politica di resistere all'espansione dell'attività dello Stato, del suo intervento nella vita economica e sociale del Paese. C'è, in sostanza, una spinta conservatrice contro la trasformazione in senso socialista della nostra società.

Noi quindi non possiamo accettare la esposizione finanziaria del Ministro del tesoro, non solo, direi, per l'inconsistenza logico-economica dei tre criteri enunciati, ma anche per il contenuto politico che si cela sotto di essi.

Passiamo adesso a parlare della relazione programmatica e dell'illustrazione che ne ha fatto il ministro Pieraccini. Questa relazione e l'illustrazione propongono anche per noi prima di tutto un giudizio sull'evoluzione economica del nostro Paese e le sue tendenze di sviluppo, in relazione anche agli obiettivi permanenti cui deve tendere la politica economica del nostro Paese e che sono accolti nel piano e cioè: eliminazione dello squilibrio territoriale (questione del Mezzogiorno), eliminazione dello squilibrio tra agricoltura ed industria, piena occupazione, eliminazione delle lacune nei servizi sociali.

In secondo luogo, ci pongono il problema di considerare quale è stata l'azione del Go-

verno per agire nello sviluppo della situazione economica nel senso del raggiungimento di quegli obiettivi. In terzo luogo, ci pongono il problema delle prospettive che si presentano nel bilancio preventivo del 1968 e nell'azione illustrata nei documenti scritti e nei discorsi in Senato dei Ministri responsabili. Sull'evoluzione della situazione economica, i dati forniti dal Governo e il suo giudizio sono positivi, direi ottimistici. Per quanto riguarda i dati, nel mio intervento accetto come buoni quelli forniti dalla relazione programmatica, anche se la validità di alcuni di essi potrebbe essere sottoposta ad una severa critica. Quindi, dati e giudizi positivi.

Il reddito è aumentato di più del 5 per cento per il secondo anno consecutivo del 5 del piano; sono aumentati i consumi, gli investimenti dell'11,3 per cento nel 1967; malgrado la difficile congiuntura internazionale dei mercati esteri, l'impulso della domanda dall'estero è stata buona, è aumentata del 7,2 per cento; la produttività media del sistema è aumentata del 4,2 per cento; il risparmio pubblico ha raggiunto i 1006 miliardi nel 1967, superando i mille miliardi fissati come obiettivo del piano; la stabilità dei prezzi è stata mantenuta (c'è stato soltanto un aumento generale dell'indice dei prezzi del 2,8 per cento che, secondo il Governo, rientra nei limiti fisiologici di un sistema in crescita); le cose vanno bene in generale anche rispetto agli obiettivi del piano, perchè, ha detto il ministro Pieraccini, il prodotto dell'industria è aumentato nel 1966 e nel 1967 più di quanto era previsto nel piano; nel piano era previsto un aumento del 7 per cento, mentre l'aumento nel 1966 è stato dell'8 per cento e dell'8,3 per cento nel 1967. Lo stesso dicasi per i servizi, per i consumi privati e per tutte le altre cose che non starò qui a ripetere.

Nell'insieme, diceva il ministro Pieraccini, se si considera che si tratta dei primi due anni del piano e che su di essi hanno pesato ancora le conseguenze della recente congiuntura, il ritmo di attuazione appare soddisfacente. La relazione ammette, tuttavia, che esistono delle ombre e, pur avendo essa un tono autoelogiativo abbastanza insopportabile, si ammette che esista un ritardo, per

esempio, per quanto riguarda l'industrializzazione del Mezzogiorno e che questo ritardo sia tale che fa rischiare non soltanto di compromettere l'obiettivo programmatico della graduale eliminazione degli squilibri territoriali, ma anche di rendere più tese e difficili le condizioni per lo sviluppo economico e generale del Paese.

Ombre, dunque. Vediamole un poco più da vicino, sia pure in modo estremamente sommario. Per quanto riguarda l'occupazione complessiva, occorre osservare che dall'aprile del 1961 all'aprile del 1966 essa è diminuita complessivamente di 1.646.000 unità (667.000 nel 1962, 212.000 nel 1963, 58.000 nel 1964 eccetera); nel 1967, secondo quanto ha dichiarato il ministro Pieraccini, l'occupazione è aumentata dell'1,2 per cento. Tenendo conto che nel 1966 l'occupazione totale era di circa 18,9 milioni di unità, se essa continuasse ad aumentare con il ritmo del 1967 negli anni 1968, 1969 e 1970, alla fine del 1970 l'occupazione avrebbe raggiunto la somma di 19.826.000 unità. Poichè la media del 1959 era di 20,2 milioni, nel 1970 ci troveremo con 400.000 unità nell'occupazione al di sotto di quelle del 1959, comunque di 560.000 unità al di sotto di quanto previsto nel piano, perchè nel piano, per il 1970, è prevista una occupazione di 20.300.000 unità.

Dunque, per quanto riguarda l'obiettivo della piena occupazione, dovremo dire che, invece di avvicinarci ad esso, ce ne allontaniamo.

Vediamo un altro aspetto della situazione economica: l'agricoltura. L'aumento del prodotto interno dell'agricoltura è stato dello 0,5 per cento nel 1966 e si ritiene che sia dell'1 per cento nel 1967.

Io ho dei dubbi su questa ultima cifra perchè si sa che, nel primo trimestre del 1967, c'è stato anzichè un aumento, una diminuzione del 2,5 per cento. Comunque, la percentuale di aumento prevista nel piano, anche se vogliamo riferirci soltanto ai dati del piano, è molto più alta rispetto ai risultati raggiunti in questi primi due anni: è del 2,85 per cento all'anno; questa sfasatura è anche aggravata dall'andamento delle forze del lavoro dell'agricoltura; si sa che la diminuzione, il decremento delle forze del

lavoro nell'agricoltura era stabilito nel 2,7 per cento annuale dal piano, però quello che è molto importante e direi scoraggiante è quanto riguarda la distribuzione territoriale del decremento dell'occupazione in agricoltura in quanto risulta completamente rovesciato rispetto a quanto è previsto nel piano. Infatti, nel piano si prevedeva un tasso di decremento nell'Italia nord-occidentale del 2,40 per cento all'anno e per l'Italia meridionale del 3,30 per cento. Dai dati riguardanti il confronto tra il gennaio 1967 e il gennaio 1966, risulta un tasso di decremento per l'Italia nord-occidentale del 7,6 per cento invece del 2,40 e per l'Italia meridionale continentale un tasso di decremento dello 0,6 per cento invece del 3,30. Pertanto: scarso incremento del prodotto, permanenza delle forze di lavoro occupate in agricoltura, specialmente nel Mezzogiorno; salta, quindi, in aria l'obiettivo della riduzione dello squilibrio settoriale, industria-agricoltura, specialmente per quanto riguarda le retribuzioni nei due settori.

Per il Mezzogiorno l'andamento della situazione presenta le maggiori preoccupazioni. Infatti, nel 1966 il reddito del Mezzogiorno è cresciuto di una percentuale minore rispetto a quella del Centro-nord e di tutto il Paese, in termini reali del 4,1 per cento rispetto al 5,5 per cento del nord: è la prima volta che ciò si manifesta dopo molti anni.

Gli investimenti fissi sono diminuiti dell'1,1 per cento; ma, tenendo conto della variazione delle scorte, si può dire che siano aumentati, invece, dello 0,8 per cento, mentre nel Centro-nord sono aumentati dell'8,1 per cento. Nel 1964 gli investimenti fissi nel Mezzogiorno erano diminuiti dell'8,9 per cento; nel 1965 del 6,7 per cento.

Bisogna aggiungere che la spesa per investimenti è stata assorbita in modo preminente dalle costruzioni per il 63,8 per cento e per l'11,5 per cento dai mezzi di trasporto. La voce « impianti e macchine » è diminuita del 12,3 per cento in termini reali nel 1966 rispetto al 1965. Il prodotto lordo del ramo agricoltura, foreste e pesca ha registrato una flessione dell'1,2 per cento in termini monetari di fronte ad un aumen-

to del 2,1 per cento del Centro-nord. Gli investimenti effettuati in agricoltura sono diminuiti del 4,9 per cento in termini reali; gli investimenti industriali sono diminuiti del 17,3 per cento in termini monetari e del 14,5 per cento in termini reali.

Sembra che nel 1967 le cose non siano molto cambiate.

Questi pochi dati sono sufficienti, secondo me, a dimostrare che in questa nuova fase di sviluppo economico la questione meridionale si aggrava e l'obiettivo di diminuire lo squilibrio territoriale è completamente fallito.

Il ministro Colombo, nel suo intervento al Convegno di Napoli della Democrazia cristiana sul Mezzogiorno, mi pare del 6 e 7 ottobre, ha dichiarato: « Nel 1966, mentre l'economia italiana ha ripreso tanto vigore, quella del Mezzogiorno ha invece perduto di slancio. Il processo di lenta, ma continua riduzione del divario che separa il Mezzogiorno dalle altre due ripartizioni territoriali, processo in atto da molti anni e che si era riusciti a tenere in vita anche negli anni delle difficoltà congiunturali, — lascio al ministro Colombo la responsabilità di questa affermazione che non condivido e che abbiamo molte volte dimostrato non corrispondente alla realtà — si è all'improvviso interrotto nel 1966 ». Che il giudizio sullo sviluppo della situazione economica nei confronti del problema meridionale sia da considerarsi negativo, ed anzi molto grave, è convinzione generale, condivisa anche da uomini del Governo. Le dichiarazioni che ho citato sono infatti del Ministro del tesoro.

Il ministro Pastore, poi, nella relazione sull'attuazione del piano di coordinamento del 1966 dichiara: « La cennata flessione degli investimenti nel Mezzogiorno, in particolare di quelli industriali, e la contemporanea ripresa tutt'altro che trascurabile di quelli nel Centro-nord costituiscono altrettanti elementi di preoccupazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Invero, continuando o, peggio, accentuandosi, tale tendenza potrebbe compromettere il raggiungimento degli obiettivi che la programmazione nazionale e l'intervento straordinario si sono

proposti di far raggiungere al sistema economico del Mezzogiorno, accentuando contemporaneamente la concentrazione dell'industria nel Centro-nord, cioè in definitiva il dualismo del sistema economico italiano ».

Confrontando gli elementi fondamentali positivi che sono stati esposti nella relazione programmatica e nell'esposizione del ministro Pieraccini (aumento del reddito, aumento degli investimenti, aumento della produttività, aumento del risparmio pubblico, aumento della stabilità dei prezzi, eccetera) con quelli negativi, che si possono riassumere nel completo fallimento delle stesse finalità poste dal piano riguardanti l'occupazione e i dislivelli territoriali e settoriali, risulta con chiarezza: 1) che siamo in presenza di un meccanismo di sviluppo il quale anche in periodo di ripresa e di un forte incremento del reddito nazionale invece di eliminare gli squilibri della nostra economia li aggrava; 2) che la cosiddetta politica di piano non agisce nel senso di modificare il meccanismo di sviluppo per farlo funzionare nella direzione dell'eliminazione degli squilibri e verso la piena occupazione. Ciò che sta avvenendo, del resto, era prevedibile e in sostanza è stato da noi ripetutamente previsto quando abbiamo criticato la politica economica del Governo nel periodo del *boom*, nel successivo periodo della congiuntura sfavorevole e nella discussione del programma quinquennale che è avvenuta negli anni della ripresa. La sostanza della nostra critica era questa: il meccanismo di sviluppo controllato e diretto dai grandi gruppi economici del nostro Paese ha nella sua struttura gli elementi che lo condannano da un punto di vista sociale perchè, anche nelle fasi di crescita vigorosa del reddito, porta all'aggravamento degli squilibri.

La politica economica e la politica di piano, per corrispondere agli interessi generali del Paese (interessi economici e sociali), deve intaccare il potere di direzione e di controllo dei grandi gruppi economici attraverso le riforme di struttura. Che il programma economico nazionale non risponda a questa esigenza è stato largamente dimostrato anche da me, anche da noi durante

il dibattito in Parlamento. E l'analisi della situazione odierna conferma nei fatti la giustezza delle nostre posizioni. Dico anzi che l'analisi delle tendenze che si rivelano in questo periodo di ripresa porta ad un giudizio ancora più grave di quello che noi abbiamo espresso nel passato sia sul modo come agisce attualmente il meccanismo di sviluppo sia sulla politica economica del Governo. Infatti, a differenza degli anni del *boom*, la ripresa, o meglio l'aumento del reddito, avviene in una situazione di ristagno dei salari e dell'occupazione, a danno del settore agricolo, con un pauroso aggravamento della situazione del Mezzogiorno ed anche in presenza di una continua e massiccia sottrazione di risorse all'impiego interno per effetto dell'esportazione di capitali ed in presenza del mantenimento di un altissimo livello delle riserve valutarie del nostro Paese. Questi due ultimi fenomeni saranno da me trattati più avanti.

Per quanto riguarda la politica economica del Governo, annunciata nella relazione programmatica e nel bilancio nonché nei discorsi dei ministri Colombo e Pieraccini, mi pare necessario fare alcune osservazioni. Per quanto riguarda l'occupazione e il livello delle retribuzioni dei lavoratori nella relazione programmatica sono contenute delle affermazioni di carattere gravissimo e inaccettabile che hanno suscitato critiche anche in seno alla stessa maggioranza governativa. Cosa dice la relazione programmatica al paragrafo 8? Dice: « L'equilibrio oggi ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività dovrà essere mantenuto in futuro per consentire il proseguimento dell'espansione ». Questa affermazione, ripeto, è molto grave perchè questo equilibrio è stato ottenuto con una diminuzione del costo monetario del lavoro dipendente nell'industria per unità di prodotto del 3,4 per cento fra il 1964 e il 1965 e dell'1,4 per cento fra il 1965 e il 1966. Nel 1967, secondo i dati della relazione, il costo unitario del lavoro dipendente per unità di prodotto sarebbe aumentato del 4,5 per cento. Quindi l'aumento non ha neppure compensato la diminuzione dei due anni precedenti.

Naturalmente l'aumento del costo monetario del lavoro per unità di prodotto non

significa che esso vada a scapito del profitto, perchè le imprese industriali possono rifarsi sull'aumento dei prezzi, così come è avvenuto nel 1967. I prezzi sono aumentati infatti del 2,8 per cento, e del resto questo lo dice anche il ministro Pieraccini nella sua relazione. Questi dati significano soltanto che i lavoratori dell'industria non hanno conseguito benefici proporzionali neanche all'aumento della produttività del settore, essendo questa aumentata del 6 per cento nell'industria e avendo i lavoratori conseguito per unità di lavoro un aumento del 4,5 per cento in termini monetari e soltanto del 3 per cento in termini reali, perchè l'indice di svalutazione è stato del 2,8 per cento.

Questo tipo di equilibrio, nella dinamica dei costi, dunque, dovrà essere mantenuto — dice la relazione programmatica — per assicurare il proseguimento dell'espansione; non solo, ma questo equilibrio deve essere mantenuto anche nel 1968 e si può stare tranquilli — dice la relazione del Governo di centro-sinistra — in quanto nel 1968, e cito le parole precise della relazione, « la situazione del mercato del lavoro, elemento decisivo per valutare le prospettive di evoluzione dei salari, non sembra presentare tensioni di rilievo. Le forze di lavoro sono ancora di livello inferiore a quello del pieno impiego; esistono inoltre quote rilevanti di sottoccupazione nel settore agricolo e delle costruzioni ».

In altri termini, il ragionamento è questo: lo sviluppo è assicurato dalla ricostituzione dell'equilibrio tra costi e ricavi; vale a dire che i capitalisti hanno potuto aumentare i profitti a danno dei salari che sono rimasti anche al di sotto dell'aumento della produttività. Per questa ragione i profitti sono potuti aumentare senza che i capitalisti siano ricorsi, in maniera esagerata, all'aumento dei prezzi. Sono stati assicurati margini per gli investimenti senza spinte inflazionistiche di rilievo, l'equilibrio tra costi e ricavi, ottenuto con la compressione dei salari, è stato possibile perchè — dice la relazione programmatica con precisione — esiste una disoccupazione e sottoccupazione tale da impedire una spinta in avanti dei salari.

Nel 1968 le cose resteranno più o meno uguali; saremo cioè — dice la relazione programmatica — in una situazione ben lontana dal pieno impiego, per cui sussisteranno ancora le condizioni che assicurano l'espansione senza spinte inflazionistiche.

Questa è la situazione che deve essere mantenuta in futuro — dice la relazione programmatica —; occorre cioè insistere nel proseguimento dell'espansione. Il Governo di centro-sinistra confessa apertamente e, credo, per la prima volta, con tanta brutalità, che intende favorire il mantenimento di un meccanismo di sviluppo che consenta l'espansione del reddito senza inflazione, fondato principalmente sul mantenimento delle forze di lavoro a un livello inferiore a quello del pieno impiego e sull'esistenza di una rilevante sottoccupazione in agricoltura.

Non si poteva dare più cinicamente — lasciatemelo dire — una smentita alle affermazioni contenute nella prima pagina della legge del bilancio, la quale dice che scopo della programmazione è il raggiungimento del pieno impiego delle forze di lavoro e di una parità fra i compensi dei lavoratori nell'industria e nell'agricoltura.

Per quanto riguarda la situazione del Mezzogiorno, la politica economica proposta dal Governo non si discosta da quella tradizionale: incentivi, intervento straordinario, coordinato con quello ordinario, insomma tutto quello che ha già dimostrato il suo fallimento nel passato, e lo si riconosce da parte di tutti. Neppure la teoria dei poli è stata ripudiata.

La stessa correzione che viene promessa a proposito dell'intervento delle Partecipazioni statali per quanto riguarda gli investimenti nel Mezzogiorno, che dovrebbero crescere dopo la contrazione degli anni passati, mi pare che abbia aspetti soprattutto velleitari. L'unica decisione concreta è quella dell'Alfa-Sud; ma, se si pensa che, pur ammettendo che l'occupazione indotta si manifesti interamente nel Mezzogiorno per effetto dell'installazione dello stabilimento dell'Alfa-Sud (e si dimostrerà completamente, credo, fra tre anni) si potrà ottenere una disponibilità di nuovi posti di lavoro

extra-agricoli fra l'occupazione diretta e quella indiretta, nell'ambiente economico che si crea intorno all'Alfa-Sud, di 50 mila unità, per essere ottimisti; se paragoniamo questo numero anche con le sole esigenze derivanti dal programma, cioè della creazione di 120 mila posti di lavoro agricolo nel Mezzogiorno ogni anno (esigenza che il ministro Colombo, in quel discorso che ho citato, ha esteso fino al 1981), si vede che lo stesso insediamento dell'Alfa-Sud acquista dimensioni estremamente modeste, direi irrilevanti, rispetto alla necessità dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'orientamento degli investimenti nel settore privato, la novità consiste nella possibilità affermata nella relazione programmatica, e nel discorso di Pieraccini, di orientare gli investimenti in questo settore attraverso il processo di consultazione in corso. Fermiamoci un momento su questa affermazione.

Francamente io proprio non riesco a capire come le grandi imprese possano persuadersi a modificare il loro piano di investimento attraverso la consultazione, a meno che questa non consista in una specie di contrattazione tra impresa e Governo e, in questo caso, la modifica dei piani di investimento deve comportare per le imprese un maggior utile rispetto ai piani primitivi.

Badate che io non nego che, in qualche caso particolare, il compromesso risultante dalla cosiddetta consultazione-trattativa possa risultare utile sia per le imprese, sia per l'economia del Paese. Nego, invece, che questo sia un metodo fruttuoso per orientare, in generale, gli investimenti del settore privato nella direzione degli interessi di tutta la comunità.

Se così fosse, vi sarebbe coincidenza fra il conseguimento del maggior profitto possibile da parte di tutto il sistema privato delle imprese e gli interessi generali dello sviluppo economico della società.

Il conseguimento del maggior profitto possibile significa il maggior dominio possibile sul processo di accumulazione e, quindi, di orientamento degli investimenti. Ma allora la consultazione sarebbe inutile, anzi dannosa, perchè avrebbe lo scopo di turba-

re quegli orientamenti degli investimenti già esistenti, che corrispondono al massimo interesse sociale. Non credo che possa valere di più la predica del ministro Colombo alle grandi imprese per orientare i loro investimenti verso il Mezzogiorno.

Dice il Ministro: la concentrazione nelle zone industriali non solo comporta oneri gravi per l'Amministrazione pubblica, ma anche aggravii di costo alle imprese, a causa del fatto che la concentrazione dei lavoratori rende rigido il mercato del lavoro e fa crescere i redditi di lavoro oltre i limiti propri di un sistema ben ordinato di espansione; intendendo il Ministro, per « sistema ben ordinato di espansione », quello in cui la retribuzione del lavoro va con lo stesso passo della produttività.

In altri termini, dice sempre il Ministro, è vero che, concentrando nelle zone già congestionate, voi imprenditori ricevete i benefici di costo che gravano in gran parte sulla pubblica Amministrazione, ma, se venite nel Mezzogiorno, trovate mano d'opera abbondante a buon mercato, perchè il mercato del lavoro qui non è rigido; non avrete bisogno di far fronte a maggiori costi di lavoro come nelle zone concentrate e di ricorrere, quindi, all'aumento dei prezzi e, con ciò, causare un processo d'inflazione, che porta alla depressione, come è avvenuto nel 1963.

La prima parte del ragionamento, considerata come predica o, se volete, come appello, non ha nessun significato in quanto, se veramente i benefici di costi per le installazioni delle imprese nel Meridione fossero per le imprese medesime maggiori degli aggravii di costo dovuti alla concentrazione della mano d'opera nelle zone altamente industrializzate, gli imprenditori, che nei loro affari sono certo più esperti di quanto non lo sia il ministro Colombo, non avrebbero bisogno delle sue esortazioni. Infatti, quando la convenienza esiste, gli imprenditori localizzano i loro impianti nel Mezzogiorno.

La seconda parte del ragionamento, quella della provocazione della crisi, non può essere fatta agli imprenditori nella loro generalità. Si tratta di un ragionamento che si

riferisce al lungo periodo; per i piccoli e medi imprenditori è un ragionamento astratto, fuori del loro calcolo di convenienza, che è strettamente legato al breve periodo, per i limiti stessi imposti dalla loro attività.

I grandi gruppi economici hanno certamente uno spazio della loro attività che non li porta a trascurare i calcoli di convenienza nel lungo periodo, che comprendono l'intero ciclo, ma non temono la crisi. Non la temono, in primo luogo perchè ritengono che la loro forza economica e politica sia in grado di attenuare la depressione nella fase discendente dei cicli e, in secondo luogo, perchè riescono sempre (ne sono convinti e la storia lo dimostra) a far pagare il prezzo della crisi innanzitutto ai lavoratori e poi alle piccole e medie imprese, salvo i casi catastrofici che per loro costituiscono ipotesi astratte, che non si prendono in considerazione dal momento che un caso catastrofico potrebbe essere rappresentato anche da una rivoluzione sociale.

Ma il Ministro queste cose le sa e quei ragionamenti fatti a Napoli e all'Hôtel « Galia » a Milano sull'aggravarsi della situazione economica del Mezzogiorno dimostrano che la gravità del fallimento di tutta la politica meridionalistica attuata dalla Democrazia cristiana e dal centro-sinistra ormai è riconosciuta da strati così larghi che penetrano financo all'interno dei partiti di Governo e nello stesso Governo, per cui è necessario, specialmente alla vigilia delle elezioni politiche, dare la dimostrazione che il Governo non è cieco rispetto all'aggravarsi della situazione del Mezzogiorno e si propone, anzi, di intervenire per modificarla.

D'altra parte, quelle dichiarazioni hanno lo scopo di tranquillizzare i grandi gruppi economici, dichiarando loro che il Governo è, sì, costretto ad ammettere l'esistenza degli aspetti negativi della realtà del Sud, ma che non ha intenzione, per modificarla, di ricorrere a mezzi che contrastino con i loro interessi a misura che incidano sul loro potere politico economico, ma si limiterà all'esortazione e al predicazzo. Questo è il significato politico delle dichiarazioni di Colombo, a proposito del Mezzogiorno, a Napoli.

Passo a qualche considerazione sulla politica economica espressa dal bilancio preventivo del 1968. Dopo quanto ho detto all'inizio del mio intervento, a proposito dell'esposizione finanziaria del Ministro del tesoro, non mi resta che esaminare quella parte del bilancio in cui si concretano, in modo più particolare, gli indirizzi del Governo, parlo dei fondi globali. Non voglio affermare che tutto il resto del bilancio abbia una rigidità assoluta, come mi pare è stato affermato poco fa dal collega Battaglia, e come sarebbe se le poste del bilancio corrispondessero tutte, come in modo quasi assoluto la legge prescrive, agli impegni precisi delle leggi sostanziali. Così pure, limitandomi alle osservazioni riguardanti il fondo globale, non voglio negare, perchè sono convinto proprio dell'opposto, che la politica economica del Governo non possa esprimersi, nella gestione del bilancio, attraverso la manovra dei residui e delle variazioni (sono questi argomenti importanti che verranno trattati da altri senatori del mio Gruppo). Il mio discorso sul fondo globale sarà estremamente breve: i tre capitoli del fondo globale sono significativi dal punto di vista della politica governativa, non tanto per quello che contengono, ma soprattutto per quello che manca; troviamo la conferma della politica di compressione della spesa pubblica nelle sue varie articolazioni: primo a danno degli enti locali per i quali non è previsto nulla che corrisponda alla necessità di allargare la tragica situazione della loro finanza e in primo luogo della loro situazione debitoria; secondo, a danno dei lavoratori pensionati, malgrado gli impegni che derivano al Governo dalle leggi esistenti; terzo, a danno dei pensionati di guerra. Su tali documenti noi proporremo degli emendamenti al Senato.

Poco fa ho detto, e mi avvio alla conclusione, che l'attuale ripresa avviene in condizioni peggiori rispetto al periodo cosiddetto del miracolo, peggiori dal punto di vista degli interessi delle società perchè c'è un ristagno dei salari e dell'occupazione, perchè avviene a danno del settore agricolo, perchè aggrava la situazione meridionale e perchè siamo in presenza di una mas-

siccia sottrazione di risorse all'impiego interno per effetto di associazione di capitale e del mantenimento ad altissimo livello delle riserve valutarie.

Circa la direzione dei due fenomeni pochissime cifre; in base ai dati dell'ISCO la massa di capitali impiegati all'estero si può valutare, nel quadriennio dal 1964 al 1967, di circa 3 mila miliardi; si possono costruire dieci stabilimenti delle dimensioni dell'Alfa Sud, nel Mezzogiorno. Il valore altissimo di questa cifra è, dagli economisti di parte governativa, confutato nel suo significato economico con il ragionamento che insieme all'esportazione di capitali vi è il fenomeno dell'importazione di capitali esteri e che questa circolazione di capitali corrisponde allo stato attuale, moderno dell'economia aperta internazionale. Non siamo certo, anche in questo campo, fautori dell'autarchia, ma anche in un sistema economico aperto verso l'esterno la politica economica del Governo deve tendere a frenare l'impiego all'estero di risorse che sono necessarie allo sviluppo interno. Abbiamo parlato tanto del cavallo che non beveva, mentre andava a bere all'estero.

La compensazione tra esportazione ed importazione di capitali, cioè il saldo di movimenti di capitali, è passiva, perchè si esporta più di quanto viene importato. D'altra parte, un esame delle operazioni economiche che corrispondono all'importazione di capitali stranieri dimostra che una quota notevole non è costituita da nuovi investimenti, ma è spesa per acquisti di partecipazioni azionarie. Si tratta cioè di trasferimenti di proprietà e non di creazione di nuovi impianti, di nuovi mezzi di produzione. Nel 1966 il saldo del movimento di capitali è stato negativo per 496 miliardi ed ha tendenza a crescere. Nel periodo gennaio-luglio 1967, cioè nei primi sette mesi, la differenza passiva è di 361 miliardi contro i 229 miliardi dei primi sette mesi del 1966. Per quanto riguarda la dimensione del fenomeno delle riserve valutarie, fornisco alcuni dati, anche questi molto sintetici: dal dicembre 1959 fino all'agosto 1967 le riserve sono aumentate da 2.019 miliardi a 3.209 miliardi. Quindi dal dicembre 1959

all'agosto 1967 le riserve sono aumentate di 1.190 miliardi, cioè del 60 per cento. Vedo che il senatore De Luca sta controllando le cifre. Per non incorrere poi in errori, le dirò subito che, mentre le cifre riguardanti l'ammontare delle riserve dal 1959 al 1965 le ho raccolte in un articolo di Machlup sulle riserve valutarie dei vari Paesi, di cui parlerò tra poco, le cifre dal 1965 al 1967 le ho raccolte proprio nei dati forniti dal senatore De Luca nella sua relazione. Quindi può darsi che vi sia qualche differenza.

Non c'è chi non veda il legame tra la situazione economica del Paese e l'andamento delle riserve. Non c'è chi non veda anche le relazioni tra il livello e le sue variazioni delle nostre riserve con i problemi della politica monetaria internazionale.

In primo luogo c'è da domandarsi a quali necessità corrisponda un così alto livello di riserve. Al nostro Paese è stato addirittura rimproverato di essere un fattore disturbante dell'equilibrio monetario internazionale a causa di questa nostra posizione eccedentaria di riserve persistente e anzi crescente. La risposta a questo rimprovero è stata data — ed è l'unica risposta che io conosca — dal Governatore della Banca d'Italia in una rivista inglese, risposta che è stata riportata in nota in un articolo di Stamatii in « Rassegna economica », che tratta appunto dei problemi monetari internazionali.

Le ragioni che, secondo Carli, giustificano un tale accumulo di riserve sono due e si riferiscono tutte e due alla possibilità dell'apparire di un disavanzo della bilancia dei pagamenti. Primo, dice il Carli, la possibilità di un disavanzo della bilancia dei pagamenti diventa più grande quando il ritmo di sviluppo persiste ad alto livello; secondo, per la relazione tra commercio estero e reddito che esiste nel nostro Paese, la probabilità di un disavanzo nella bilancia dei pagamenti aumenta più rapidamente di quanto cresce il reddito nazionale.

In realtà, risulta da uno studio del Machlup, molto accurato ed esteso con ricchezza di dati statistici per un lungo periodo, dal 1949 al 1965, che non esiste alcun rapporto

razionale tra l'ammontare delle riserve nei vari Paesi e tutti i parametri a cui si ritiene dovrebbero essere commisurate e cioè: al volume dell'importazione di merci, alle variazioni della bilancia commerciale, ai deflussi e importazioni di capitali, ai disavanzi passati, alla circolazione monetaria interna, compresa moneta e quasi moneta, alle passività correnti delle banche centrali e dell'intero sistema bancario.

Da quest'analisi l'autore ricava la famosa teoria del guardaroba della signora Machlup. Vale a dire che il livello delle riserve nei vari Paesi è determinato in base alla moda che seguono le autorità monetarie o ai loro capricci, alla stessa maniera di come la signora Machlup, moglie dell'autore, determina il numero degli abiti nel suo guardaroba.

Lo studio del Machlup, a parte questa deduzione finale, su cui mi intratterò un istante tra poco, confuta in modo decisivo le asserzioni del nostro Governatore. Vorrei citare in proposito pochissimi dati. Il rapporto, ad esempio, tra riserve e importazioni per quanto riguarda il nostro Paese nel 1959 era il 36,9 per cento, nel 1961 il 72,7 per cento (notate che sbalzi), nel 1965 il 60 per cento, mentre negli stessi anni in Inghilterra questo rapporto era: noi 36,9, Inghilterra 21; poi 72,7, Inghilterra 27; nel 1965 noi 60, Inghilterra 18. Ricordo anche per esempio il rapporto tra riserve possedute nel 1965 rispetto alle più forti perdite cumulative di riserve subite dal 1949 al 1965 — e questa sarebbe la confutazione più particolare della teoria di Carli a proposito della necessità di un alto livello di riserve per far fronte ai disavanzi della bilancia commerciale —.

Questo rapporto, dico, tra riserve possedute nel 1965 e perdite cumulative è in Inghilterra del 142 per cento, in Italia del 506 per cento, in Svezia del 1.262 per cento. L'analisi del Machlup dalla quale ho ricavato queste notizie è ricchissima di dati e anche divertente.

Torniamo un'altra volta al nostro ragionamento. Lo studio del Machlup, dunque, confuta in modo decisivo le asserzioni del nostro Governatore, a meno che il Governatore non ritenga che in questi ultimi anni

lo sviluppo economico del nostro Paese avvenga in presenza di una nostra struttura talmente fragile che si debba attendere ad ogni istante il tracollo della nostra bilancia dei pagamenti; il che mi pare difficile da sostenere, anche in relazione all'esperienza dell'ultima crisi. Tuttavia, anche in questo caso, si porrebbe sempre il problema se sia possibile una politica delle riserve come mezzo che tenda a rendere meno fragile il sistema. E quindi, anche in questo caso, il Governatore non avrebbe ragione.

Ritengo però che non si possa accettare la teoria del guardaroba della signora Machlup e che la valutazione circa l'ammontare delle riserve non sia un fatto del capriccio o della moda esistente tra i governatori delle banche centrali, ma sia un fatto politico che si collega non solo con la politica economica, direi, della maggioranza governativa, nel caso del nostro Paese, ma anche con la sua politica estera e con quegli aspetti della politica economica e della politica estera che costituiscono la politica monetaria internazionale.

Su questi argomenti, sui quali mi ha annunciato interverrà molto ampiamente il compagno Roda, io voglio fare poche osservazioni. La prima è questa: la politica monetaria internazionale non viene informata a valutazioni e ad indirizzi che corrispondano ad una volontà espressa dal Parlamento; di fatto avviene che per le politiche monetarie esterne il Governo si atteggia rispetto al Parlamento con una indipendenza sempre più larga ed assoluta. Da alcuni anni si discute sulla riforma del sistema monetario internazionale e si è giunti anche ad una fase conclusiva negli accordi, non ancora completi, per dire il vero, di Rio de Janeiro. È vero che tali accordi non saranno impegnativi per il nostro Paese se non dopo la ratifica del Parlamento, ma in tutta la fase essenziale e determinante delle trattative, il Parlamento, o almeno il Senato, non solo non ha avuto voce in capitolo, ma non è stato neppure informato direttamente dal Governo, con la sola eccezione di un dibattito avvenuto per iniziativa del mio Gruppo nella 5ª Commissione, l'anno scorso. L'argomento è talmente impor-

tante e grave che dovrebbe essere oggetto di un ampio dibattito. Nell'economia di un intervento sul bilancio non posso che accennare ad alcune delle questioni che ritengo fondamentali. E vediamo un poco come si è determinata questa situazione internazionale del sistema monetario, molto rapidamente, per trarre poi delle conseguenze che valgono per la nostra politica.

Dopo l'ultima guerra, la superiorità economica degli Stati Uniti in confronto con l'arretratezza e la disorganizzazione delle economie europee, la penuria di dollari, il cosiddetto *dollars gap*, conseguenza delle massicce importazioni europee dagli Stati Uniti, gli avanzi della bilancia dei pagamenti americana, l'importanza delle riserve auree di questo Paese, hanno fatto diventare il dollaro, in primo tempo, una moneta internazionale, e successivamente, con a fianco, in modo sempre più subordinato, la sterlina, l'unica moneta di riserva equiparata all'oro. Il sistema monetario internazionale, fondato sugli accordi di *Bretton Woods*, ha funzionato fino a che la posizione dell'America, che prima ho descritto, non si è modificata, specialmente dopo il 1958, in seguito a questi fenomeni: in primo luogo l'aumento della produzione dei Paesi europei, che li rendeva relativamente meno dipendenti dalle importazioni americane e che dava anzi loro la possibilità di aumentare le esportazioni in America; in secondo luogo, l'uscita dei capitali americani per investimenti all'estero, per aiuti economici e per spese militari all'estero. Scompare la sete di dollari e si cominciano a verificare importanti disavanzi nella bilancia dei pagamenti americana: dal 1958, in otto anni, 22,5 miliardi di dollari, di cui soltanto 8,5 finanziati con la decurtazione delle riserve auree; contemporaneamente, gli investimenti americani in Europa, che ammontavano a due miliardi nel 1952, sono saliti a cinque miliardi nel 1958 e hanno raggiunto i 15 miliardi e mezzo di dollari nel 1965.

Il sistema, dopo il 1958, comincia a scricchiolare. Sarebbe interessante entrare nel merito delle questioni che stanno a base delle preoccupazioni sul sistema nei vari Paesi e delle discussioni che hanno avuto

luogo tra gli economisti, gli esperti e i ministri nei vari organismi internazionali e sulla stampa specializzata. Debbo limitarmi a parlare delle preoccupazioni che condivido e che secondo me interessano direttamente il nostro Paese in maniera immediata. Le riserve nette esistenti nei vari Paesi, e quindi anche la parte di esse che è composta di dollari, costituiscono, mi pare che non sia necessario dimostrarlo, siamo tutti d'accordo, un risparmio nazionale. Si tratta di un risparmio del sistema economico, nel senso che queste riserve costituiscono l'equivalente di beni e servizi prodotti o appartenenti al sistema economico italiano; nel caso nostro, cioè, sono l'equivalente di risorse trasferite all'estero. Possono essere anche eventualmente comprese in esse le risorse che fanno ancora parte, in un certo senso, del nostro sistema economico, ma che sono di proprietà straniera, come i beni, per esempio, che corrispondono agli investimenti esteri in Italia.

Poichè le riserve in valuta sono a loro volta convertibili in beni e servizi dal Paese che le possiede (non parlo delle riserve in oro che sono anche esse convertibili in beni, ma hanno un altro significato economico), esse costituiscono un credito del Paese che le possiede verso il Paese di emissione della valuta, vale a dire che tutti i dollari che fanno parte delle riserve valutarie nei vari Paesi corrispondono ad un debito degli Stati Uniti d'America, debito in risorse reali, verso questi Paesi.

Ora, un sistema monetario internazionale che si fonda sul dollaro, come oggi praticamente avviene, non è regolato dalla volontà collettiva delle Nazioni che ne fanno parte, ma principalmente in funzione della politica perseguita dall'America, la quale è sì costretta a tenere conto dei fatti monetari internazionali, ma reagisce ad essi in funzione dei propri interessi e non in funzione di quelli collettivi internazionali.

Un tale sistema consente, di fatto, di coinvolgere in operazioni di politica economica interna o espansionistica e di prestigio o in operazioni militari, condotte avanti dagli Stati Uniti, altre Nazioni appartenenti al sistema, anche in direzione contraria ai loro interessi economici e politici.

Agli Stati Uniti è così consentito, per il fatto di essere diventato il Paese di emissione della valuta chiave del sistema monetario internazionale, di poter contribuire al finanziamento della propria politica accendendo debiti all'estero. Questi debiti però, a differenza di quelli comuni, hanno dei caratteri particolari: non costano alcun interesse, non hanno scadenze o ne hanno una che è collegata con l'esistenza nel tempo del sistema, nel loro ammontare non trovano altro limite che il fabbisogno di liquidità del sistema monetario internazionale. Si tratta cioè di debiti che possono divenire veri e propri debiti nella misura in cui il sistema monetario internazionale si modifica in una direzione che costringa l'America a pagarli.

Nel sistema attuale, cioè, ci troviamo nella paradossale situazione che consente al Paese più ricco ed economicamente più potente del mondo di prelevare risorse reali dagli altri Paesi senza alcuna contropartita, cioè in cambio di pezzi di carta, sia pure di ottima qualità, stampati invero dall'istituto di emissione americano.

Da un punto di vista puramente monetario si è detto che la contropartita esiste e consiste nel fatto che il dollaro si è affermato storicamente come moneta internazionale e di riserva; i vantaggi che ricavano gli Stati Uniti dall'attuale situazione non è altro che il compenso, in certo senso inevitabile, che il sistema monetario internazionale è disposto a pagare per il servizio reso dal dollaro come moneta chiave. Non mi pare che si possa respingere del tutto questo ragionamento, ma esso implica l'accettazione di ciò che sta ora accadendo, cioè la crisi del sistema.

Non appena sono cominciati i dubbi sulla validità del sistema, e cioè si è cominciato a considerare non conveniente dal punto di vista politico ed economico il pagamento di un così grande tributo all'America in compenso delle funzioni internazionali del dollaro, il sistema è entrato in crisi.

La Francia, a parte ogni altra considerazione, ha il merito di aver contribuito a sollevare questi problemi per cui si può essere d'accordo con Giscard d'Estaing quando affermava in una conferenza del giugno del 1965 che « si è cominciato finalmente a di-

scutare, e largamente discutere, un argomento che era considerato tabù. I veli che ricoprivano il funzionamento del sistema monetario internazionale e i misteri della creazione monetaria sono stati sollevati ».

Per quanto riguarda l'atteggiamento del nostro Governo su tali problemi, voglio fare alcune osservazioni concentrate intorno a dei punti evidentemente collegati tra loro. In primo luogo la nostra politica economica, tendente a mantenere e ad elevare il livello già altissimo delle nostre riserve valutarie, ha una componente di politica estera di subordinazione agli interessi americani. Ho già prima confutato le giustificazioni del Governatore al livello crescente delle nostre riserve; posso aggiungere ancora due altre considerazioni sul livello delle riserve: che esse siano eccedenti rispetto ai bisogni del Paese previsti entro un termine razionale dalla stessa autorità monetaria italiana, cioè dallo stesso Governatore, mi pare risulti in primo luogo dall'operazione fatta a favore degli Stati Uniti del prestito famoso di lire italiane ammontante a 250 milioni di dollari di nostre riserve che sono state trasformate in un certificato pagabile, sì, a vista, in caso di difficoltà della nostra bilancia dei pagamenti, ma che praticamente costituisce un impiego di riserve a lungo termine, cioè a cinque anni. Infatti, se fosse stata prevista la possibilità reale di recuperare a vista entro un brevissimo termine questi 250 milioni di dollari, l'operazione evidentemente non sarebbe stata fatta.

In secondo luogo, sta la constatazione che l'autorità monetaria per accrescere la redditività delle riserve ha trasformato quote crescenti di esse in posizioni di lungo e medio termine. Si sa, infatti, che le riserve valutarie non sono mantenute nella cassaforte della Banca d'Italia, ma vengono, in un certo senso, investite (e una parte di dollari ritornano anche in America) e con una liquidità immediata. È evidente, però, che più grande è la liquidità dell'investimento, più piccolo è l'interesse che si ricava dall'impiego di queste riserve.

Il Governatore della Banca d'Italia, il quale possiede un sistema elettronico, che io ho visitato, per calcolare il sistema ottima-

le dell'impiego delle riserve, ha ritenuto di poter accantonare e di impiegare una parte di queste riserve non già in posizione di grande liquidità, ma di lungo e medio termine. Questa quota è passata da 467 miliardi nel dicembre 1965 a 560,2 miliardi nell'agosto 1966, come ci informa il nostro ottimo collega De Luca nella sua relazione.

L'ottimo De Luca scrive, a tale proposito, nella sua relazione: « L'alto livello delle riserve è tale che una loro parziale utilizzazione per uno slancio aggiuntivo all'attività produttiva non turberebbe il mantenimento di un necessario equilibrio nei confronti dei nostri conti con l'estero ». Su questo punto anch'io sono d'accordo, anche se ritengo eccessiva la cautela e la prudenza con cui il relatore ha espresso lo stesso mio giudizio.

Dal punto di vista, dunque, del nostro sistema produttivo e del suo sviluppo non è giustificato il livello altissimo delle nostre riserve; il suo crescere è collegato alla volontà del nostro Governo di non creare fastidi e difficoltà alla politica monetaria americana.

Ecco come la nostra politica monetaria internazionale si collega con una politica di sviluppo economico in un modo per noi così preoccupante.

Seconda ed ultima questione di cui voglio parlare: nelle trattative per la riforma del sistema monetario internazionale il nostro Governo (o meglio il tandem Colombo-Carli) ha avuto costantemente un atteggiamento di difesa, sia pure elastica, delle posizioni americane che sono state di resistenza a qualsiasi innovazione tendente a scuotere l'egemonia degli Stati Uniti.

La nostra politica delle riserve e la nostra posizione sulla riforma del sistema monetario comportano (e avevo qui una quantità di appunti per dimostrare l'appoggio del Governo italiano alla politica americana che è chiaro, evidente e dimostrabile) sacrifici per il nostro Paese che incidono sul suo processo di sviluppo e consentono un trasferimento gratuito permanente e crescente di risorse reali verso gli Stati Uniti.

Dobbiamo chiederci ora: questi sacrifici quali scopi favoriscono della politica americana?

È presto detto. Poichè la bilancia dei pagamenti americana ha strutturalmente nella componente commerciale un saldo attivo, il passivo è dovuto, come dimostra uno studioso di grande fama, l'Albertini, in un articolo apparso su « Mondo Economico » del 24 settembre 1966, ad una politica di espansione industriale e alle spese militari nel mondo.

Se si potessero avere dubbi, questi ci sarebbero tolti da una abbastanza recente dichiarazione del Ministro del tesoro americano Fowler: « Il dollaro deve continuare ad essere strumento sano dell'economia mondiale e i Paesi in *surplus* nella bilancia dei pagamenti devono cooperare a tal fine con i Paesi in disavanzo come gli Stati Uniti d'America, la cui bilancia ha un persistente disavanzo dovuto soprattutto alle spese per la difesa della libertà nel Vietnam ».

In definitiva, detta la cosa in termini crudi ma chiari, la nostra politica monetaria contribuisce a far pagare al nostro Paese un tributo per l'espansione industriale americana all'estero e in Italia e un contributo per le spese della guerra nel Vietnam.

I risultati dell'analisi, sia pure sommaria, che ho fatto della situazione economica, della politica economica del Governo in relazione anche agli impegni della stessa maggioranza derivati dalla legge del programma, dei principi che ispirano la politica del bilancio e la politica monetaria internazionale, dimostrano che sulla strada che i lavoratori italiani e tutto il Paese devono percorrere verso il progresso civile, sociale ed economico fondato sulla democrazia e sulla pace esiste oggi un grande ostacolo: il Governo di centro-sinistra. Ostacolo che occorre superare con la lotta politica, alla testa della quale sta il nostro partito; lotta alla quale il mio intervento ha voluto essere un contributo, sia pure modestissimo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ab-

biamo davanti a noi tutti i documenti che ci possono dare una completa visione della situazione finanziaria ed economica dell'Italia. Abbiamo, infatti, il rendiconto del 1966, il preventivo del 1968; stamani abbiamo finito di discutere la relazione sul controllo degli enti parastatali da parte della Corte dei conti ed abbiamo infine, una ampia relazione previsionale del ministro Pieraccini sulla programmazione. C'è da osservare che nelle relazioni qualche volta si è cercato di forzare un po' l'eloquenza delle cifre; ma l'eloquenza delle cifre è difficile forzarla. Non abbiamo solo un documento che potrebbe rendere anche più eloquente, se possibile, questa eloquenza. Mancano infatti le cifre relative agli enti locali. Ma tutti sappiamo, onorevole Ministro, quale situazione disastrosa sia quella degli attuali enti locali, mentre ci si ostina a fare le regioni. E a questo proposito una brevissima digressione. Tutte le volte che noi antiregionalisti diciamo che le regioni costeranno una cifra « x » (un miliardo, un miliardo e mezzo) ci si risponde: la vostra è una cifra esagerata. Ma allora diteci almeno la spesa che risulta dalla precedente Commissione Carbone! Affermate che la Commissione Carbone ha previsto molto meno, ma non ci volete dire la cifra. Invece avreste il dovere di dircela perchè il Parlamento ha pure il diritto di sapere qualcosa. Si continuano a nominare delle commissioni, però non vengono resi noti i risultati del lavoro di queste commissioni. Se ne aspetta sempre una nuova! E intanto si tace.

Ma, dicevo, i documenti che abbiamo parlano chiaro e dicono che la situazione, se non è grave (non vogliamo essere allarmisti), è però delicata, come del resto lei stesso, onorevole Ministro, nella sua intelligenza, nella sua capacità e nella sua competenza deve riconoscere.

Purtroppo la questione è questa: vale la pena che noi del Parlamento ci occupiamo di questi bilanci? Siamo in grado di avere la minima influenza sull'azione del Governo? Qui l'amico Salari, relatore per il 1966, ha dovuto constatare che il disavanzo previsto in 522,3 miliardi è salito niente meno che a

1.593 miliardi, cioè si è avuto più del triplo del disavanzo previsto.

S A L A R I , *relatore*. Dovrebbe essere contento Bertoli di questo!

F E R R E T T I . Già, ma io non ci tengo a far contento Bertoli. Io tengo a dichiarare che il Governo fa dei preventivi qualunque, alla carlona, e poi spende migliaia di miliardi senza aver avuto la preventiva autorizzazione del Parlamento il quale si limita a mettere uno spolverino su quello che è stato fatto senza che il Parlamento stesso ne fosse stato prima almeno informato (non dico che lo avesse approvato).

Non parlerò, perchè se ne è parlato molto in questi giorni a proposito del doveroso intervento della Corte dei conti in base al secondo capoverso dell'articolo 100 della Costituzione, della gestione della spesa pubblica perchè a noi importa stabilire, o meglio ribadire questo (e mi pare che ciò sia stato detto anche dal Ministro stamane): che in definitiva l'approvazione della spesa pubblica, o almeno la discussione della spesa pubblica e le conclusioni che se ne possono trarre, tocca al Parlamento. La Corte dei conti può dare o non dare (qui le opinioni sono varie) anche un giudizio di merito, ma non c'è dubbio che il giudizio finale e definitivo, in base alla Costituzione e ai principi che reggono il nostro Stato anche al di fuori della lettera costituzionale, spetta al Parlamento. Però il Parlamento deve avere una visione globale e politica di tutto il problema finanziario del Paese. Qui bene ha fatto Salari quando ha chiesto di abbinare l'esame della previsione con quello del consuntivo. Io aggiungo che dobbiamo basarci anche sugli altri documenti che ho indicati, perchè mi pare che soltanto così si possa esporre seriamente quella che è la situazione nel nostro Paese in fatto di spesa pubblica.

Perchè noi vogliamo discutere la spesa globale? Perchè tutta questa spesa pubblica, tutto quello che lei, onorevole Colombo, può dare, quello che possono dare gli enti locali e quello che possono ricevere gli enti parastatali, esce tutto dalle stesse tasche;

tutte le spese dello Stato sono fatte col denaro che esce dalla tasca dei cittadini. Se si tratta di spese dello Stato e degli enti pubblici, il denaro esce sotto forma di tributi obbligatori, se invece si tratta di enti parastatali, il denaro esce sotto forma di migliaia di miliardi di risparmio i quali vengono sottoscritti, più o meno volontariamente, in obbligazioni. Infatti voi quando avete bisogno di finanziare un ente per cento o per mille miliardi, chiamate i capi delle banche assegnando a ciascuno di loro una parte della sottoscrizione obbligazionaria; date loro l'uno e mezzo per cento di provvigione (che sulle grosse cifre rappresenta un utile non del tutto trascurabile) e la banca fa di tutto per convincere, attraverso i suoi bravi direttori di sede, a sottoscrivere le obbligazioni, dicendo che si tratta di un ottimo affare, che il denaro rende il 6 per cento e più, dimenticando però di aggiungere che ogni anno la lira perde il 2 e mezzo-3 per cento di capacità d'acquisto, per cui il reddito si riduce al 3 per cento.

Comunque, anche questo sudato risparmio esce sempre dalle stesse tasche. Ecco perchè noi, come rappresentanti di tutti i cittadini, siano essi contribuenti, siano essi risparmiatori, abbiamo il diritto-dovere di occuparci globalmente di tutta la situazione senza correre il rischio di uscire dal tema.

Dunque, il bilancio preventivo del 1968 si presenta con un *deficit* previsto nella misura di 1.149,790 miliardi. Onorevole Colombo, lei è un galantuomo, ma quando presenta questo bilancio — mi perdoni, lei sa quanta stima io abbia di lei, ma conosce anche la mia sincerità — sa perfettamente che è un bilancio falso.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Senatore Ferretti, la sua premessa riguardante la stima che ha per me è un po' in contrasto con le conseguenze a cui arriva.

F E R R E T T I . Ma lei non lo fa nel suo interesse; si potrebbe offendere se io avessi detto che i miliardi li mette in tasca lei; ma lei fa il bilancio in base alle direttive e nell'interesse politico del Governo cui appartiene.

Noi cioè dovremmo oggi aggiungere a questi 1.150 miliardi di *deficit* previsto tutti gli impegni presi successivamente. Ma come? D'un colpo il ministro Colombo, che pensava per il prossimo anno di non emettere nuovi buoni del Tesoro, preannuncia il « colpo di spugna » sui disavanzi degli enti previdenziali, ciò che comporta circa 200 miliardi di emissione di nuovi buoni del Tesoro, per non parlare di altri impegni minori!

Tutte le volte che il Consiglio dei ministri si riunisce, i cittadini si chiedono con terrore: quanti miliardi di nuova spesa saranno programmati oggi? Il Consiglio dei ministri dell'altro ieri, tra le altre cose, ha promesso di fare una Università in Calabria. Ora, uno che nella sua giovinezza è stato amante delle discipline umanistiche non può che tripudiare al pensiero che la Calabria, nobile terra che ha dato tanti pensatori e filosofi nei tempi moderni e vanta la gloriosa tradizione della scuola crotoniate di Pitagora, possa avere una Università. Ma ci si chiede quanti miliardi costerà, perchè non c'è niente e bisognerà costruire tutto *ex novo*. Il bello è che, come al solito, fanno le regioni senza prima aver detto come le vogliono fare e con quali entrate le vogliono finanziare, e così preannunciano una Università in Calabria senza sapere nemmeno se farla a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro o altrove: nemmeno la città dove farla hanno scelto! Si fanno tutte le cose così a vanvera e, soprattutto, non si tiene conto, nelle previsioni, della spesa che le nuove decisioni comportano.

Si va avanti contando sul fatto che ciò che salva certe situazioni è la voce dei residui passivi; infatti si prevedono impegni a lunga scadenza, arrivando fino al bilancio del 2000!

Ad accrescere fin d'ora il disavanzo del 1968 ci son poi le giuste richieste dei dipendenti dello Stato. A tale scopo sono previsti 480 miliardi in cinque anni. Ma lei pensa davvero di potere, con 480 miliardi divisi in cinque anni, accontentare la massa dei dipendenti dello Stato? Queste sono illusioni!

Ecco perchè ho parlato, senza offesa, di cifre false. Tali cifre relative alle spese non sono rispondenti alla realtà degli impegni

che successivamente alla presentazione del bilancio (che ella ha fatto a tempo debito), il Governo ha assunto e che verranno a scadere, almeno in parte, nel 1968.

Dicevo che quello che salva la situazione momentanea di cassa è la creazione di sempre maggiori residui passivi. Si pagherà una parte degli impegni previsti tra qualche anno. Questi residui erano, all'inizio dello esercizio, 4.031 miliardi che nel frattempo sono saliti. Infatti, se è vero che fortunatamente lo Stato ha allargato i cordoni della borsa e qualche pagamento l'ha fatto, e quindi i 4.031 miliardi iniziali, in base a ciò, dovrebbero essere un po' diminuiti, purtroppo per mille altri motivi, cioè nuove scadenze insolute, tali residui passivi sono venuti accrescendosi, sicchè arriveremo alla fine dell'esercizio con 5 mila miliardi di residui passivi! E sapete quanti sono, invece, i residui attivi, cioè gli incassi che lo Stato deve fare? Meno di un quinto dei 5 mila miliardi. Aggiungasi poi la diversa qualità dei debiti e dei crediti perchè, mentre i debiti sono dello Stato, il quale quindi pagherà, dovrà pagare, i crediti sono verso singoli cittadini o società, alcuni dei quali o delle quali potranno anche non pagare; per esempio, qualora ci si trovi di fronte a un fallimento, lo Stato non avrà più la possibilità materiale di ricevere l'importo relativo alle imposizioni fiscali non pagate dal fallito, nemmeno a togliergli il letto dove dorme.

La situazione, sotto ogni aspetto, diventa sempre più imbarazzante.

Per gli enti locali è stato accertato dalla Corte che nel 1966 il *deficit* delle loro gestioni è stato di 1.090 miliardi e che, perciò, ha superato in totale i 5 mila miliardi. E, aggiunge la Corte (e qui mi pare sia stata troppo pessimista): « la situazione non presenta sintomi di miglioramento ».

Ora mi dispiace che non sia presente l'onorevole Ministro, che del resto mi ha gentilmente detto che doveva assentarsi per ragioni d'ufficio, ma io devo riconoscere che, con le disposizioni emanate in materia di finanza locale, esiste la possibilità di avere qualche miglioramento, almeno me lo auguro.

Però qui il problema, onorevole Sottosegretario — io lo dico a lei, nuora, perchè suocera intenda...

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. È qui la suocera! (*ilarità*).

FERRETTI. Scusi, onorevole Ministro, non la vedevo in Aula e, comunque, non mi riferivo certo nè all'età nè al sesso; si trattava di un vecchio proverbio... Volevo dire che questo *deficit* degli enti locali e dei comuni è dovuto in gran parte alla mania politica di disfare tutto quello che è stato fatto nel ventennio. Ora, per quanto uno possa essere antifascista, se è un galantuomo deve dire che è impossibile che un grande Paese come l'Italia, in venti anni, abbia fatto tutto male. Una cosa fatta bene, ad esempio, era stata quella di sopprimere i comuni che avevano dimostrato da lunghi anni di avere bilanci passivi e di non avere in se stessi la capacità di portare in pareggio tali bilanci.

Siccome erano stati sciolti dal fascismo, subito tali comuni sono stati ricostituiti. Che cosa vuol dire ricostituire centinaia di comuni? Vuol dire o acquistare o affittare altrettante case comunali, impiegare altrettanti segretari comunali, la guardia, il medico condotto, e così via, cioè affrontare delle spese di impianto.

Ma ciò non basta. Infatti tutte le altre frazioni rimaste tali, di fronte all'elevazione a capoluogo di comune d'una fra esse, hanno sollecitato l'installazione di quegli impianti che nel capoluogo erano stati fatti. Così per centri — diciamo così — di poche centinaia d'abitanti si sono costruite strade asfaltate con illuminazione al neon.

A questo *deficit* degli enti locali, dunque, ha contribuito la creazione, per ragioni puramente politiche antifasciste, di comuni che non possono autofinanziarsi; e quindi dovrebbe ritornare indietro, così come in altri campi, ad esempio in quello della riforma agraria, e sopprimere i comuni che organicamente non hanno la possibilità di vivere; se no il *deficit* sarà cronico, permanente ed anzi crescente. Quindi su questo punto mi pare di aver detto quello che dovevo dire. Certo rimane il fatto, qualunque sia il risultato della riforma della finanza locale che ha promesso l'onorevole Ministro, che oggi

su 8.150 comuni 3.518 hanno un *deficit*, e questa è una cosa grave.

È grave per i piccoli comuni ricostituiti, ma è addirittura formidabile per le grandi città. Se si parla di Roma, oggi qui in Senato siamo in due i senatori laziali eletti in collegi delle città e sappiamo bene cosa succede.

La città, ad esempio, non è sporca solo perchè i netturbini scioperano, essa è sempre sporca. Gli stranieri che vengono in Italia si vergognano di dircelo, perchè temono di offenderci, ma Roma è la città meno pulita di tutte le altre capitali. Nelle strade ci sono le buche e così sui marciapiedi, tant'è vero che le imprese che ne hanno gli appalti di manutenzione sono costrette spesso a pagare i danni a persone che si sono storte un piede o sono malamente cadute. Caso limite è poi la via Olimpica che, fatta nel 1960, nel 1961 era già impraticabile perchè in disfacimento. Roma è dunque una città amministrata in un modo addirittura incredibile; e cosa succede poi, dopo aver fatto 500 miliardi di debiti? Si fa un bel saluto e si dice: « io me ne vado perchè devo fare il deputato ».

Qualcosa che non va c'è anche a Milano. Infatti anche il Bucalossi se ne è andato.

BONADIES. Ci sono i buchi anche nelle strade di Milano?

FERRETTI. Nelle strade di Milano non so, ma nel bilancio i buchi evidentemente ci sono. Per quanto riguarda Roma, 500 miliardi per una popolazione di 2 milioni sono una cifra impressionante, specie se si fa la proporzione con la popolazione italiana. Lei, collega Bonadies, dovrebbe aver letto certamente la circolare del medico provinciale di Roma. Che cosa ha detto in merito alla situazione igienica di questa città? Pochi anni fa abbiamo avuto addirittura una epidemia di tifo e queste cose, lei lo può capire, dovrebbero accadere solo in un Paese sottosviluppato perchè il tifo è proprio il frutto della mancanza di controllo igienico.

BONADIES. Ma il tifo non viene dalle foglie degli alberi che sono cadute in questi ultimi giorni. Non succederà niente.

F E R R E T T I . In ogni modo se lei incontra il medico provinciale dovrà fare una polemica con lui. È certo che negli ospedali romani succede talvolta che se una partoriente ha bisogno urgente di sgravare non trova posto e deve sgravare nei corridoi.

B O N A D I E S . Non può dire questo, perchè c'è una organizzazione ospedaliera sufficiente in questo campo.

M U R G I A . Il problema grave sono i 900 mila immigrati a Roma in questi ultimi 15 anni.

F E R R E T T I . Ma chi l'ha fatta questa legge stupida che ha permesso alle prostitute e ai disoccupati di venire tutti qui? Prima c'era una legge che diceva che per essere iscritti nell'anagrafe di una città bisognava dimostrare di avere una ragione ed un impiego per venirci. La mia defunta consorte, che era una attiva dama di San Vincenzo, mi diceva, invece, quando andava a visitare certi tuguri nella città, che da essi oggi usciva una famiglia e domani ve ne entrava un'altra, naturalmente composta di disoccupati o peggio. (*Interruzione del senatore Murgia*).

Il problema sarebbe risolto se si ritornasse alla vecchia legge per cui una persona non poteva spostarsi se non aveva un impiego... (*Commenti dal centro-destra*). L'avete fatta voi questa riforma.

B O S S O . Lei ha torto su questo punto. Che cosa avremmo fatto, tra l'altro, a Torino e a Milano? Questo è stato un bene per gli emigrati e per le nostre fabbriche che hanno potuto espandersi.

F E R R E T T I . Ella non è stato attento a ciò che ho detto. Infatti ella parla di gente che aveva un posto di lavoro, mentre qui gli immigrati non lo hanno. Dove devono andare qui? Forse da Pantanella, all'Autovox o all'Istituto farmacologico o da qualche altra delle non numerose industrie locali? Qui ci sono, è vero, delle succursali importanti delle industrie del Nord. Ma Roma non è ancora un centro industriale co-

me Torino o Milano — sebbene si notino fortunatamente notevoli progressi in questo campo in virtù di coraggiose iniziative private — che possa assorbire la mano d'opera, specialmente se si tratta di mano d'opera non qualificata come quella che viene dalle campagne del Mezzogiorno d'Italia da dove la gente fugge senza una meta precisa. Tra l'altro basterebbe avere i rapporti di polizia o leggere semplicemente le cronache dei giornali per vedere quali sono le origini di tanti uomini e di tante donne che vengono arrestati per lenocinio o altre cose di questo genere. È gente emigrata qui sapendo di dover vivere disonestamente poichè non ha i mezzi per vivere onestamente. Infatti questa società non dà loro i mezzi per vivere coi frutti del lavoro, poichè vi sono ancora tante miserie non lenite.

Sono vuoti in questo momento sia i banchi dei comunisti che quelli dei socialisti di unità proletaria: c'è solo il mio amico Roda. Ora, se costoro facessero veramente quello che dicono di voler fare e cioè gli interessi del popolo si occuperebbero di questi problemi fondamentali dell'occupazione e del lavoro e non verrebbero qui a fare le pregiudiziali sulle regioni e simili altre bazzecole che non hanno niente a che fare col marxismo ma sono solamente dei giochi elettorali fatti tanto per far vedere che contano qualche cosa. E contano molto, poichè sanno che il Governo è disposto a subire la prepotenza di costoro sebbene la proporzione, in base al responso delle urne, sia pressappoco di tre a uno.

Ma ritorniamo nel nostro seminato. Stavo parlando dei comuni deficitari e tra questi mettevo al numero uno per quantità di *deficit* — titolo di nobiltà che gli spetta: *à tout seigneur tout honneur* — la capitale, perchè ha raggiunto la cifra *record* di 500 miliardi. Stavo dicendo che questo sarebbe giustificabile se questo comune avesse per lo meno risolto i problemi fondamentali della città, ciò che invece non ha fatto.

Ho visto che tra coloro che hanno maggiormente reagito a quanto stavo dicendo c'è il nostro illustre collega presidente dell'ACEA. Ora, con quello che è successo in passato in quell'azienda con la liquidazione

più che principesca del suo direttore, sarebbe meglio stesse zitto, perchè bisogna vedere dove potevano essere impiegati quei milioni. Lei, senatore Murgia, non ha nessuna colpa, però è ora il capo di questa azienda.

MURGIA. Io non ho colpa della vostra politica, comunque ne parlerò più tardi.

FERRETTI. Siamo forse noi che abbiamo deciso quelle liquidazioni da nababbi? È proprio la *faute à Voltaire!* Questa è una forma maniaca di antifascismo e le consiglio di farsi curare. Nella sua azienda si sono date — ripeto — liquidazioni di centinaia di milioni, contro cui fortunatamente insorse la Magistratura; e la colpa poi è nostra, della nostra politica. Voi non impiegate nemmeno uno di noi per la lettura dei vostri contatori, poichè voi assumete tutte persone dei partiti di Governo. Questa è la verità! Questa azienda di cui lei è il presidente è una delle più caratteristicamente politicizzate, poichè prendete solo personale in base alla tessera che ha in tasca.

MURGIA. Onorevole Presidente, chiedo la parola per fatto personale.

FERRETTI. Le ho già detto, senatore Murgia, che lei non c'entra, poichè lei è il presidente e non il direttore.

MURGIA. Quando si parla di certi argomenti bisogna farlo con cognizione di causa. Lei avrebbe potuto dire, ad esempio, che l'ACEA è una delle poche aziende municipalizzate che ha dato al Comune di Roma 6 miliardi di utili. Poi potremo parlare anche del caso Verducci, poichè si tratta di un caso che è precedente a questa gestione e che ha i suoi antenati proprio nel fascismo.

FERRETTI. Io parlavo degli enti in generale. Comunque, giacchè vuole una precisazione, le dirò — a titolo di esempio — che gli enti pubblici, cioè i comuni italiani che gestiscono in proprio dei mezzi di trasporto, presentano un bilancio deficitario di 126 miliardi. Queste cose le sa chi si occupa di finanza. È vero che le ferrovie, essendo nazionali, vogliono avere una precedenza, per cui hanno un *deficit* molto superiore, però 126 miliardi per gli autobus e gli altri mezzi pubblici di trasporto delle città non costituiscono un *deficit* trascurabile.

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue FERRETTI). Degli enti parastatali si è discusso ampiamente, però c'è ancora qualcosa da dire. Prima di tutto io voglio aggiungere la mia modestissima parola a quella molto più autorevole di tanti altri senatori, voglio cioè esprimere un vivo, sincero elogio alla relazione del nostro collega Bonacina; è una relazione ampia, esauriente, obiettiva, e io mi permetto di leggerne una parte. Alla pagina 10 la relazione dice: « Dall'ordinamento positivo è scomparso il sistema istituito in periodo fascista con la legge 19 febbraio 1939, n. 129, secondo cui spettava al Parlamento di approvare for-

malmente i progetti di bilancio e i rendiconti consuntivi degli enti sovvenzionati dallo Stato. A questo sistema, che nessun ordinamento democratico moderno mostra » — si dice « mostra » evidentemente perchè è un'ipotesi non una certezza del relatore che gli altri ordinamenti non seguano questo sistema — « di seguire, l'ordinamento italiano è andato sostituendo l'indirizzo di sottoporre al Parlamento alcune poche indicazioni programmatiche di larga massima dell'attività di enti singoli o raggruppati (enti autonomi di gestione, Enel, eccetera), le quali però non sono soggette a formali approvazioni nean-

che nella loro sfumata sostanza di dichiarazioni di intenzioni, nè sono soggette ad una sistematica o specifica discussione parlamentare, se si eccettuano la relazione degli enti autonomi di gestione e talvolta, ma non sempre, quella del CNEN e della Cassa per il Mezzogiorno ».

Nella relazione del senatore Bonacina ci sono anche elencate tutte le osservazioni gravissime, pesantissime, formulate nei confronti di questi enti dalla Corte dei conti e che la nostra 5ª Commissione ha fatto proprie. È denunciata, tra l'altro, la dilapidazione di patrimoni immobiliari a cui si procede per affrontare le spese correnti; e qui mi corre l'obbligo ed il piacere di poter dire finalmente in Parlamento quello che ho detto singolarmente a cinque o sei Ministri, quello che ho detto e ripetuto su ciò che sta succedendo alla ex GIL: questo dell'ex GIL è lo scandalo più grosso che si sia verificato nel nostro Paese. Quando Badoglio, per volontà popolare — diciamo così per ridere — divenne capo del Governo, alla caduta del fascismo, uno dei primi decreti-legge che emanò (si usava la forma del decreto-legge perchè il Parlamento non c'era) ordinava la nomina di un liquidatore dei beni della GIL. Questo li ha liquidati tanto bene che per pagare gli stipendi dei dipendenti della GIL ha venduto un poco alla volta quasi tutti i beni che gli italiani avevano creato perchè la nostra gioventù avesse biblioteche, potesse fare delle crociere, dei viaggi, praticare degli sport, potesse, in sintesi, avere una educazione fisica, morale ed intellettuale degna di un Paese delle tradizioni dell'Italia.

Qui dimostrammo che la « conigliera » Florio era stata venduta ad un prezzo tale che permise al compratore di rivenderla poco tempo dopo ad un prezzo molte volte maggiore. In un Paese serio chi fa una alienazione di quel genere viene denunciato al magistrato, oppure viene rinchiuso in un manicomio per stupidità. Qui da noi non succede niente di tutto ciò.

Ma questa non è la cosa più grave accaduta alla GIL, che ora si chiama solamente GI, senza la L. L'attuale GI ha dilapidato ormai la maggior parte del patrimonio, e dura ancora in essa un regime commissariale, dal 1943 ad oggi, da ben 24 anni. Ma voglio par-

lare — ho detto — di una cosa ancora più grave: il Foro Italico, che io voglio continuare a chiamare così, senza fare delle polemiche inutili, aveva, tra gli altri, uno splendido e meraviglioso edificio tutto in pietra, costruito meno di 30 anni fa (per costruirlo oggi occorrerebbero dei miliardi); ebbene questo edificio casca a pezzi, e io di questa situazione ho informato il Presidente del Consiglio, il Ministro della pubblica istruzione, il Sottosegretario alla Presidenza ed altri Ministeri, invitandoli a fare qualche cosa. Questo è un delitto! Bisogna che io trovi qualcuno del Governo che si interessi a restaurare questo edificio, anche perchè si invitano i capi di Governo stranieri a Villa Madama ed essi vedono alla loro destra questo palazzo; ed anche i turisti che vanno ad ammirare il complesso delle opere del Foro Italico vedono questo che è poco più che un rudere, pur risalendo la sua costruzione a solo 30 anni fa. Eppure a Roma sono conservati importanti ruderi di millenni, mentre si deve vedere crollare un edificio che ha solo sei lustri di vita. E poi, cosa si aspetta a sciogliere questo commissariato che doveva liquidare in un anno i suoi beni dividendoli tra il Ministero della difesa e quello della pubblica istruzione, e che invece dopo 24 anni sta ancora lì, imperturbabile, solamente a prendersi gli stipendi?

Non parliamo poi, per associazione di idee (perchè riguarda anch'esso i giovani, come la GIL), del CIVIS. Tutti sanno chi fu a volere questo ente con la sua alta autorità e proprio per metterci a capo una determinata persona. Per organizzare i viaggi all'estero degli studenti basterebbe non una divisione, ma una sezione del Ministero della pubblica istruzione; invece si è creato questo macchinoso CIVIS. Che cosa si aspetta a sopprimerlo e a ridare alla Pubblica istruzione i compiti ad essa spettanti?

Un'altra simpatica citazione io trovo nella relazione del nostro amico Salari; anch'egli, come il senatore Bonacina, è uno dei nostri uomini migliori — lo dico sinceramente — competente, obiettivo, in una parola un uomo giusto. Egli ha rilevato, facendo la storia delle gestioni finanziarie dal 1870 ad oggi — e cito esattamente le sue parole — che « dal 1924 al 1940-41 si è verificata una quasi

completa regolarità », pagina 3 della sua relazione.

Ora, solo per quel periodo si parla « di quasi completa regolarità », dove quel « quasi », caro amico Salari, è la minima quantità d'incenso che lei poteva bruciare sull'altare dell'antifascismo; questo « quasi » bisognava metterlo, altrimenti, se non c'era, lei rischiava molto ad affermare puramente e semplicemente che soltanto in quel famoso ventennio si erano fatte le cose in regola.

SALARI, *relatore*. Ho detto semplicemente la verità.

FERRETTI. Comunque, lei ha giudicato quel periodo meglio di tutti gli altri.

Certo, si deve fare un raffronto tra quello che succedeva allora e quello che succede oggi; infatti, prima c'era una legge per cui il Parlamento non aveva bisogno di discutere sul compito della Corte dei conti e sul proprio, dato che il Parlamento approvava i preventivi e i consuntivi degli enti, mentre oggi è tutto ingarbugliato, si discute ancora a chi bisogna affidare tali funzioni e si ricorre perfino alla Corte costituzionale.

Inoltre, quando si ammette che la gestione del denaro pubblico presentava nel ventennio una « quasi completa regolarità » viene naturale che si faccia un confronto con altri periodi, l'attuale compreso. Se io facessi queste affermazioni anzichè davanti a persone intelligenti e preparate, quali sono i parlamentari, davanti a persone ignoranti, queste direbbero che sono un nostalgico. Non vi è invece nessuna nostalgia; infatti di chi dovrei avere nostalgia: di un dittatore che non c'è più, che è morto? Di un regime? Un regime si può fare se esso è aderente alla società che lo esprime; la società italiana, invece, in questi ultimi venti anni ha perduto gran parte del sentimento religioso, e lo sta perdendo rapidamente ancor più. Poi, come si è disintegrato l'atomo, così si sta disintegrando la famiglia che è la base fondamentale dell'organismo dello Stato; si stanno perdendo o almeno sottovalutando i valori nazionali, tanto che si esaltano gli obiettori di coscienza.

Come sarebbe dunque possibile fare un regime come quello di allora? Anche volendo,

sarebbe impossibile! Del resto, questo non significa che io riconosca che sia migliore di quello di allora il regime parlamentare democratico che esiste oggi in Italia. Questa non è una mia affermazione. Lo dice il mondo! Ogni giorno noi leggiamo, con vari aggettivi, che in un determinato luogo si è creata la dittatura: crolla in tutto il mondo questo regime che si basa su principi vecchi ormai di due secoli, sui principi della rivoluzione francese.

La verità è che non esiste più un contatto diretto tra il popolo e il Governo. Questo cosiddetto regime democratico parlamentare non è che l'oligarchia di pochi uomini; e non è nemmeno partitico perchè, se nei partiti ci fosse la libertà di eleggere dei capi lealmente, ci sarebbe almeno una certa volontà dal basso. No! È il regime di pochi *leaders* di partiti di maggioranza i quali nominano i Governi; sono degli irresponsabili che impongono poi, con la disciplina di partito alla mano, ai parlamentari da loro fatti eleggere l'obbligo di votare alle Camere come vogliono loro. Pertanto noi abbiamo un regime che non è niente affatto rappresentativo. Infatti le elezioni come sono fatte? Innanzitutto, per quanto riguarda la nomina di noi senatori, se il nostro partito non ci desse i collegi notoriamente migliori non saremmo qui. Il 90 per cento dei senatori sono nominati di fatto dal partito. Esempio: se mi portassero a Roma come candidato nella zona notoriamente marxista, anche se mi chiamassi Dante Alighieri invece di Lando Ferretti, certamente non mi troverei qui. Ma anche per l'elezione dei deputati il partito influisce grandemente; infatti l'apparato viene messo a disposizione per le preferenze di quelli che sono più graditi ai capi.

Ad ogni modo — ripeto — è il mondo che condanna i regimi: guardiamo il bacino del Mediterraneo, dalla Spagna all'Algeria, alla Tunisia, all'Egitto, alla Grecia, alla Turchia, all'Albania, alla Jugoslavia, guardiamo la Francia e, più lontano, la Russia coi suoi satelliti. Si chiamano genericamente regimi autoritari; vengono poi variamente classificati, ma certo il regime democratico parlamentare è finito in quanto non risponde più alla sua basilare funzione che è quella di assicurare un minimo di onestà anche nella gestio-

ne della spesa pubblica. In Italia come negli altri Paesi cosiddetti democratici gli scandali scoppiano ogni giorno. Infatti, non si può aprire giornale, di ogni tendenza, senza trovarvi qualche scandalo che poi si insabbia. Pochi giorni fa, ad esempio, si è parlato di uno scandalo all'ACI, ma poi tutto si è messo a tacere. Sì, è vero, se ne parla in Parlamento, ma è come se ne parlassimo all'osteria tra amici: non hanno alcuna importanza le cose che si dicono qui.

Per quanto riguarda gli enti parastatali, non è vero che essi siano un'invenzione di questo regime; infatti l'IRI risale al ventennio, ma anche l'IRI non era stata inventata dal ventennio, perchè fin dal 1919 era stato costituito un fondo di 4 miliardi di allora per la ricostruzione delle industrie distrutte dalla prima guerra mondiale. In seguito si creò l'IMI e poi si creò anche l'AGIP; naturalmente ciascuno di questi organismi faceva quello che doveva fare ed era controllato con quelle norme che prima ho letto e che ha ricordato il senatore Bonacina nella sua relazione. Oggi, invece, c'è una specie di cancro, cioè questo dilatarsi anormale, antibiologico di enti che fanno di tutto. E, quasi non bastasse quanto facevano finora, proprio ieri l'altro qui si è approvato un nuovo allargamento delle funzioni dell'ENI. Mi dispiace che qui ci siano degli amici liberali che mi ascoltano, ma la verità va detta, *sed magis amica veritas*; infatti, fu proprio un Ministro liberale, il Cortese, che allora faceva parte del Governo, a promuovere e a difendere contro i miei, ed anche di altri, accaniti attacchi la legge sulla ricerca degli idrocarburi in Italia che dava una tale preferenza all'ENI per cui (tanto per citare una delle enormità di questa legge) se uno fa una ricerca petrolifera in un luogo, l'ENI diviene di diritto ricercatore di tutta l'area che circonda la zona dove il ricercatore opera a sue spese e a suo rischio. Quindi se il ricercatore privato trova il petrolio, l'ENI può fare subito un buco a 50 metri di distanza a colpo sicuro; se invece il privato non trova il petrolio, l'ENI non ha rischiato nulla.

Ciò che è più grave, per quanto riguarda l'ENI, è rappresentato dalla perdita di centinaia di miliardi per la politica del Mattei (compianto come uomo, non certo come uo-

mo politico nè come dirigente ed affetto da megalomania: basti considerare che l'aeroplano nel quale è morto costava — mi si dice — 1 miliardo, ed egli aveva più di un aeroplano personale), politica che aveva forme sardanapalesche e che limitava, e limita anche oggi, le nostre possibilità in politica estera. Ad esempio, quando si è criticato il nostro atteggiamento nella questione del Medio Oriente si è dimenticato che noi avevamo il dovere sacrosanto di difendere l'indipendenza del Paese di Israele, in quanto gli ebrei hanno tutti i diritti degli altri uomini ed è una colpa quella di aver perseguitato gli ebrei, chiunque l'abbia fatto. Per noi cattolici gli uomini sono tutti uguali, bianchi, neri, ebrei, cattolici. Per noi non vi è differenza tra un uomo e l'altro. Ma bisogna nello stesso tempo preoccuparsi dei nostri interessi che, neanche a farlo apposta, l'ENI ha creato tutti al di là del canale di Suez. È andato non solo nelle terre, ma nei mari del Medio Oriente. Noi abbiamo impiegato centinaia di miliardi e abbiamo migliaia di dipendenti dell'ENI che si trovano al di là del canale. Questo lega le mani ai nostri Ministeri degli esteri che devono fare i conti, sì, con tutta la politica generale, ma anche con gli interessi italiani — in denari e in uomini — che l'ENI con una leggerezza incredibile ha creato al di là del canale di Suez.

Per quel che riguarda la programmazione, che poi è la base di tutto, devo dire che noi non siamo contrari per principio alla programmazione, o piano che dir si voglia. Non c'è padre di famiglia, non c'è società, non c'è ente che non faccia un programma se non è un incosciente che va allo sbaraglio; ciascuno calcola quali sono le sue probabili entrate e in base a questo fa le relative spese. Però noi lamentiamo che questa programmazione non sia stata formulata in base alle indicazioni delle varie categorie economiche, anche fra di loro contrastanti, ma sia stata affidata a pur valorosi esperti e professori che non avevano però una conoscenza diretta della situazione. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Pieraccini, ma qui abbiamo le cifre precise relative al fallimento finanziario della programmazione fino ad oggi, cifre che sono veramente catastrofiche.

Carli, che io ho piena fiducia che dica la verità, afferma che nel 1966 si è fatto ricorso al mercato finanziario per 3.693 miliardi, nel 1967 per 3.919 miliardi e nel 1968 si prevede un ricorso di 3.850 miliardi. In cifra tonda 11 miliardi solamente per due anni e mezzo. Ora, erano previsti ottomila miliardi (in moneta del 1963) per tutto il quinquennio. Se teniamo conto della svalutazione — che lo Stato non ammette e il Governo che lo rappresenta tanto meno, ma che esiste, e lo si vede dalla capacità di acquisto della lira — possiamo portare gli ottomila miliardi che si prevedevano per il quinquennio a 9.000 miliardi. Ma siamo invece già a 11.000 e, come bene aggiunge Carli, se negli anni successivi, cioè nel 1969 e 1970, si spenderà ancora come nel 1968, cioè 3.850 miliardi, la spesa salirà a 18.900 miliardi. Gli otto miliardi, sia pure in moneta 1963, sono dunque diventati 18.900, cioè due volte e mezzo. Quindi il fallimento finanziario della programmazione è un fatto senz'altro stabilito.

Ma oggi non si deve più discutere sulle parole, oggi si discute sui fatti. Vediamo che cosa si è ottenuto con la programmazione. Vorrei andare per ordine alfabetico, così come è indicato nella nota. Comunque comincio con l'agricoltura. Quello che è successo nel campo dell'agricoltura non è colpa di Pieraccini il quale ha trovato una situazione talmente compromessa dagli errori dei precedenti Governi che nessuno credo sia più in grado di rimediare al fatto che la barca dell'agricoltura italiana è sfasciata in modo addirittura irreparabile. Quello che dispiace è sentir dire delle bugie, cioè sentir dire che le cose vanno bene.

Enti di bonifica, enti di riforma, enti di sviluppo: si è stesa sulla campagna italiana una rete fitta di burocrati che, prima di tutto, umiliano i funzionari periferici del Ministero dell'agricoltura e poi costituiscono una patente ingiustizia. Infatti i funzionari del Ministero sono assunti in seguito a concorso mentre questi funzionari sono nominati con criteri politici; inoltre i primi hanno stipendi nettamente inferiori a questi ultimi. Questo è il punto di partenza. Ma dove sono gli errori? Prima di tutto in questa burocratizzazione. Poi c'è una contraddizione in termini. Il ministro Pieraccini nella sua

relazione dice che bisogna industrializzare l'agricoltura. Ma cosa vuol dire industrializzare? Vuol dire concentrare i mezzi, vuol dire che dove erano 7, 8, 10 proprietari che non si potevano permettere di avere un tecnico agrario, di avere uno o due trattori, si devono fare dei consorzi obbligatori che possano assumere del personale, avere dei mezzi che poi servono per ciascuno e per tutti. Invece c'è stato uno « spezzettamento » e ora si spera di ricostituire delle grandi unità attraverso le cooperative. Ma siamo tutti italiani, e voi sapete quale gelosia hanno l'uno dell'altro i contadini, i piccoli proprietari diretti. Il mio vino è migliore di quello dell'altro, dicono, e allora perché lo devo portare all'ammasso cooperativo? E poi bisogna mantenere il personale delle cooperative, bisogna costruire, e non costano poco gli impianti per custodire i prodotti e le installazioni per conservarli. L'altro errore, pure enorme, è quello della mancata difesa dei prezzi; per la difesa dei prezzi noi ora dipendiamo dal MEC. Onorevole Sottosegretario, io debbo dire che l'onorevole Restivo si è battuto da leone, perchè io e gli altri che ci siamo battuti in una seduta straordinaria fatta a Lussemburgo nel luglio di quest'anno per difendere gli interessi italiani siamo stati schiacciati dall'alleanza franco-tedesca, come del resto succede quasi sempre. Noi contiamo poco nel MEC così come contiamo poco nel mondo.

Vorrei fare un inciso, a questo proposito. Il re Hussein è andato in viaggio in America; tornato in Europa, visita la Francia, visita la Germania e altri Paesi ma si dimentica che esiste l'Italia, un grande Paese mediterraneo (grande almeno come estensione); Hussein va da tutti, ma in Italia, a Roma, da noi non è venuto.

Dunque, l'onorevole Restivo, dicevo, è riuscito a limitare l'aumento del prezzo del granturco in quanto, mentre si parlava del 15-20 per cento, egli è riuscito a scendere al 2 e mezzo per cento; il che però è già grave, perchè noi il granturco lo dobbiamo importare, soprattutto per gli allevamenti, quindi questo fatto aumenterà il *deficit* della nostra bilancia commerciale. Invece per il grano (e qui abbiamo un'autosufficienza) si accettò (e questo non è colpa di Restivo ma di

chi lo ha preceduto) una tale riduzione per cui produrre il grano è addirittura antieconomico, e ciò è aggravato dalla palese ingiustizia del Governo. Infatti, mentre si riduceva il prezzo del grano da lire 7.200 nel 1952 alle 6.700 di oggi (mentre tutto è cresciuto), il CIP aumentava, sia pure di una piccola quota, il prezzo dei concimi, il che poi rappresenta il colmo!

Allora, niente grano, piantiamo dei pioppi, si dissero i proprietari, naturalmente nei terreni freschi e piani, perchè dove ci sono terre cretacee e collinari ciò non è possibile. Quelli che hanno la fortuna di avere dei terreni freschi lungo i fiumi — ripeto — hanno piantato i pioppi che avevano un valore *x*. Ma ecco arriva al Ministero del commercio con l'estero un Ministro socialista il quale naturalmente accentua i nostri scambi con i Paesi orientali. In cambio dai Paesi orientali che cosa possiamo ricevere? Soltanto i prodotti agricoli; per quanto riguarda il legname, quei Paesi attingono a fonti secolari e, anche se fanno nuove piantagioni, si sa quello che pagano gli operai in confronto ai nostri! Non è stato possibile quindi sostenere la concorrenza, sicchè il prezzo del pioppo in un anno è precipitato del 50 per cento. Questa è la situazione.

I miei mezzadri dicono: tutti i prezzi di ciò che serve a noi e al podere crescono, vanno all'insù: noi soli andiamo all'ingiù. Questa è la realtà dell'agricoltura.

Voi obiettrate che vengono impiegate centinaia di miliardi nel piano verde; ma il piano verde richiede un interesse che per gli altri è basso (il 3 per cento), mentre per gli agricoltori è alto, perchè la terra non può rendere (le poche volte che rende) più del 3 per cento, ed è provato che l'agricoltore, allorchè si indebita, non riesce a liberarsi più dal debito perchè il suo reddito non è sufficiente.

Potrei parlare ancora di tanti argomenti, ma stringo perchè l'ora è tarda.

Per quanto riguarda la difesa del suolo, tutti abbiamo visto cos'è successo a Venezia; a Venezia è accaduto un vero miracolo, paragonabile a quello della « Santa Giovanna » di Shaw che tutti voi avrete letto. Nell'opera del commediografo ingle-

se accadeva che i francesi non potevano vincere perchè un vento soffiava contro di loro; arriva Santa Giovanna e il vento si volta dall'altra parte, così che i francesi possono attaccare e vincere. Lo stesso è accaduto per Venezia; il vento che veniva dal sud ha cambiato direzione e così non è accaduto, un'altra volta, un disastro colossale (ma già erano accorsi i vigili a far sgombrare delle isole). Per quanto riguarda la Toscana, sapete voi che cosa succede a Pisa, che cosa succede nella mia Pontedera che è una cittadina di 25 mila abitanti, ma che ha 5 mila operai solo nella « Piaggio »? Là il fiume Era, torrentizio, è largo circa 100 metri e si trova sbarrata la strada da un ponte di ferro (di quelli fatti sul serio dal Granduca) robustissimo, della Pisa-Firenze, lungo 12-15 metri.

Allora io scrissi al ministro Scalfaro, allegando le fotografie, chiedendogli di allargare il ponte, perchè nel caso di un'altra piena dell'Era, il ponte avrebbe costituito, come l'altra volta, una diga robusta, per evitare la quale, le masse d'acqua d'un fiume largo 100 metri avrebbero dilagato ancora e sommerso la città di Pontedera.

Vi faccio venia di parlarvi del problema degli ospedali, della crisi edilizia, eccetera; non posso, invece, non parlare della crisi dell'aviazione.

Il ministro Pieraccini, ad un certo punto, dice che deve pensare a provvedere anche per i nostri aviatori civili, perchè gli è stato scritto dal Ministero della difesa che da parte sua non può più provvedere, date le decurtazioni effettuate sul suo bilancio.

Il problema dell'aviazione ci porta ad una considerazione che voi potrete chiamare nostalgica, ma di fronte alle cifre non può esservi opposizione. Nel ventennio, per alcuni anni, la Federazione internazionale aeronautica, nel suo libro dei *records*, portava un solo nome: Italia. Noi avevamo gli apparecchi più veloci su terra, più veloci su acqua, quelli di maggior distanza, quelli di maggior carico: tutti i *records*, senza parlare dei primi *raids* a squadriglia che furono fatti in quegli anni, che erano nostri.

Oggi siamo arrivati al punto che dobbiamo comprare gli aerei, pagandoli fior di miliardi, per le nostre linee. Questo è il con-

fronto che si può fare. Ma quando voi parlate di benessere e di progresso, dovete pensare che essi sono dappertutto. In questi vent'anni tutto il mondo ha camminato e, quindi, anche l'Italia. L'attuale stadio di evoluzione è frutto di un progresso tecnologico che è ovunque; facciamo, piuttosto i confronti dell'Italia di allora rispetto agli altri Paesi di allora e dell'Italia di oggi rispetto agli altri Paesi di oggi! Così si fa della politica onesta, altrimenti si fa della truffa e non più della politica.

Prima di arrivare alla conclusione, voglio leggervi un brano intitolato « bilancio aggirato », scritto da uno dei nostri maggiori economisti: « Nel 1967 — si parla dei ricorsi dello Stato al mercato finanziario — erano previsti 687 miliardi, mentre nel 1968 essi scenderanno a 560: rimarrà perciò al settore privato un margine maggiore per la ricerca di capitali. Molti sono rimasti sconcertati dinanzi a queste cifre. Non si è letto, nell'ultima relazione della Banca d'Italia, che il nostro Paese ha tolto alla Germania l'« Oscar » del maggior ricorso ai prestiti obbligazionari? Non si è parlato — per il 1967 — di emissioni per circa 4.000 miliardi di lire? E questo nonostante che nel 1967 non vi siano scadenze (e perciò rinnovi) di Buoni del Tesoro novennali? Una precisazione si impone e, in mancanza di statistiche e dichiarazioni ufficiali, cerchiamo di rispondere sinteticamente agli interrogativi. Ben pochi prestiti emessi in questi ultimi anni derivano direttamente dalle esigenze statali di bilancio. Si tratta in genere di Buoni del Tesoro, delle opere pubbliche, piano verde e piano per le ferrovie, certificati del Tesoro e poco altro. Tutto il resto ... è raccolto da Enti statali e parastatali o assimilati che, per non incappare nell'inesorabile articolo 81 della Costituzione (per ogni spesa deve essere prevista la relativa copertura), hanno il compito di finanziare tutto quanto non può essere compreso nel bilancio statale ». Ecco perchè il nostro giudizio deve essere globale. Per esempio la nazionalizzazione dell'elettricità, gli investimenti IRI ed ENI, una buona parte dei mutui agli enti locali per colmare i disastrosi *deficit* di esercizio,

gli aiuti a favore dell'industria a mezzo dell'IMI, i crediti navali, eccetera. Per avere un'idea delle dimensioni di questo ricorso al mercato finanziario è sufficiente osservare la smisurata dilatazione delle opere pubbliche della serie "interventi statali" (non dicono quante centinaia di miliardi chiedono le "serie aperte", più ne prendono e più ne vogliono incamerare!). Solo nei primi sei mesi di quest'anno ne sono state messe in circolazione per ben 500 miliardi! ». (E così che poi possono parlare di aumento del reddito nazionale: 4 mila miliardi, al sei per cento, consentono di scrivere che il reddito aumenta, mentre invece questo aumento di reddito, per 240 miliardi, è dato dalle voci « obbligazioni emesse ». È un bel progresso dell'economia nazionale). « Il problema più grosso perciò non è quello di ridurre di 127 miliardi il ricorso dello Stato a prestiti pubblici, bensì quello di una diversa strutturazione di tutto il mercato dei capitali. Non si può continuare a lungo, nel nostro Paese, con il sistema vigente di colmare tutti i buchi con iniziative che aggirano il bilancio statale. Ad un certo punto, infatti, e senza preavviso, si può giungere al "troppo pieno" e allora addio "magico equilibrismo"! ». Io dico, invece, addio lira! Arrivati a questo punto non ci sarebbe altro mezzo che l'inflazione per potere rimediare.

Dunque, l'invito che viene da questa parte al Governo è quello di proporzionare le spese dello Stato e, in genere, degli enti pubblici, alle reali possibilità del Paese, sfrondata, riducendo, sopprimendo dove è necessario, e di lasciare alla libera iniziativa una quota necessaria e sufficiente al suo sviluppo.

Ha detto bene uno scrittore di cose economiche, mi pare Libero Lenti: risparmiate il risparmio. Solo in un punto le spese devono essere aumentate, quello della difesa del Paese, come fanno tutti gli Stati, ultima la Russia, che le aumentò del 15 per cento. Solo l'Italia dunque le ha diminuite e le ha diminuite talmente che un relatore di parte democristiana, il Piasenti, ha espresso un giudizio di questo genere: gli stanziamenti della difesa per il 1968 (perciò rife-

riti alle spese generali dello Stato e al reddito nazionale lordo) continuano a realizzare coefficienti tra i più bassi della NATO, inferiori a quelli dei Paesi del blocco orientale e lontani da quelli che si registrano presso Nazioni più impegnate. E conclude con queste precise parole: « La situazione è estremamente allarmante ». Non poteva dire nè di meno nè di più, data specialmente la nuova situazione militare che si è creata nel Mediterraneo con l'arrivo di una potente flotta sovietica.

Io vi dico che per noi purtroppo esiste questa paurosa realtà: il fondamentale dovere di ogni Governo, costituito dalla difesa del sacro suolo della patria, pare non rientri nel programma di questo Governo che non a caso è di centro-sinistra e che si regge con l'appoggio non solo morale, ma espresso anche con i voti, del Partito comunista, sovvertitore e massimo responsabile dell'affievolirsi del sentimento nazionale in Italia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non si può tacere che l'opinione pubblica italiana, da qualche tempo, manifesta un atteggiamento sempre più critico verso le istituzioni parlamentari (fenomeno da non sottovalutare) e che la parte più sensibile e consapevole in particolare lamenti che la discussione del bilancio di previsione dello Stato si svolga, per così dire, in un'atmosfera di indifferenza e di disattenzione, come si può chiaramente osservare anche in quest'Aula. Questi rilievi sono giusti, ma vanno considerati alla luce di che cosa sia, oggi, il bilancio dello Stato.

È noto che tale documento ebbe un tempo una grande importanza, poichè su di esso il Parlamento esercitava la sua principale funzione di controllo e soprattutto di limitazione della spesa pubblica. Ma nella nostra epoca di dilatazione quasi illimitata della sfera di intervento dei pubblici poteri, il Parlamento sembra aver rinunciato ad un dovere tanto ingrato e il bilancio di previsione non accende più polemiche nè discussioni. Inoltre, il funzionamento della demo-

crasia si è deteriorato in modo tale che da un lato troviamo normalmente una maggioranza pronta ad accettare tutto quanto il Governo propone, dall'altro troviamo una minoranza la cui opposizione è una voce che si perde nel deserto.

Il quadro non è completo, tuttavia, se non si aggiunge l'osservazione che il bilancio dello Stato, nella forma in cui esso è sottoposto all'attenzione dei parlamentari, non si presta ad un esame efficace ed è assai povero di contenuto e di significato; il che risulta particolarmente evidente se si considera il bilancio dello Stato in rapporto alla programmazione economica nazionale, che dopo la legge 27 luglio 1967, n. 485, dovrebbe costituire il principale punto di riferimento per la politica economica del Paese. Si può affermare, senza timore di smentita, che la forma del bilancio dello Stato non consente alcun serio confronto col piano quinquennale, e ciò per molte ragioni.

Infatti, in primo luogo, mentre il piano quinquennale, per quel che riguarda la pubblica amministrazione, contempla esclusivamente flussi di cassa, il bilancio di previsione dello Stato è ancor sempre un bilancio di competenza; e tutti sanno che, per varie ragioni, esiste una profonda differenza tra le entrate e le uscite misurate nell'una o nell'altra maniera. Tanto per esemplificare, mentre le entrate tributarie di competenza dell'anno 1966, secondo il preventivo a suo tempo predisposto, ammontano a 6.676 miliardi di lire, le entrate tributarie per lo stesso anno, secondo il movimento di cassa, risultano pari a 6.978 miliardi di lire: la differenza è di oltre 300 miliardi di lire. Non insistiamo su questo punto perchè è risaputo quanto vasto sia l'ammontare dei residui attivi e passivi; d'altra parte gli stessi Ministri del bilancio e del tesoro, nella loro relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968, debbono constatare la discrepanza tra il bilancio di cassa e quello di competenza, e ammettono che la politica che avrebbe consentito di contenere negli ultimi tempi il processo di deterioramento dei bilanci di cassa si è fondata, in parte, sul rinvio di una notevole quantità di impegni già definiti.

Un secondo punto che merita di essere sottolineato è la scarsa attendibilità delle previsioni del bilancio dello Stato, sia pure entro i confini segnati dal criterio della competenza. La stessa Corte dei conti ha recentemente sollevato obiezioni al riguardo, obiezioni che da parte del ministro Colombo non hanno ricevuto una risposta soddisfacente. Egli si è limitato a dire che, all'atto della preparazione del bilancio, non è possibile prevedere sempre ed esattamente il sorgere delle cause determinanti le spese. Ci si basa talvolta, come nel caso delle spese per il personale, su medie molto approssimative; e, ha concluso pessimisticamente il Ministro, se l'invito della Corte dei conti per una maggiore rispondenza tra le previsioni e la realtà è da ritenersi valido, tuttavia le possibilità pratiche di accoglierlo sono modeste.

Tutto lascia credere, dunque, che anche in futuro avremo differenze macroscopiche tra le prime previsioni e le entrate e le uscite reali, il che ovviamente toglie gran parte del valore potenziale al bilancio dello Stato.

Un altro rilievo fondamentale concerne l'insufficiente disaggregazione delle cifre contenute nel piano quinquennale, sempre ai fini del confronto tra quel documento e il bilancio dello Stato. Il piano parla quasi esclusivamente di pubblica amministrazione e solo raramente fornisce cifre separate per lo Stato. Di norma, pertanto, tutto ciò che riguarda lo Stato è confuso con l'attività degli altri organi della pubblica amministrazione, quali gli enti locali e gli enti di previdenza e di assistenza. Non solo, ma le cifre del piano sono quasi sempre cumulative per

il quinquennio e non forniscono l'ammontare della quota annua. Al contrario, il bilancio dello Stato è rigorosamente annuale, anche se alcuni studiosi ed esperti hanno proposto la preparazione di bilanci pluriennali (così come sono stati proposti, ma non attuati, preventivi di cassa per le entrate e le uscite dello Stato).

Anche i più elementari confronti tra il piano quinquennale e il bilancio dello Stato sono impediti per i motivi suddetti, oppure possono essere tentati, ma in modo assai approssimativo. Per esempio, a chi voglia controllare se il bilancio preventivo dello Stato per l'anno 1968 è in linea con il piano a proposito del risparmio pubblico — ed è nota l'importanza del risparmio pubblico nel sistema del piano — si presenta una situazione del genere seguente: per tutta la pubblica amministrazione, per l'intero quinquennio 1966-70 e in lire del 1963, il piano prevede un risparmio pubblico di 5.130 miliardi; per il solo Stato, per il solo anno 1968, e presumibilmente in lire del 1968, il bilancio di previsione dello Stato indica un risparmio pubblico di 769 miliardi. Le due cifre sono inconfrontabili. Non si può nemmeno ipotizzare un andamento parallelo del risparmio complessivo della pubblica amministrazione e di quello dello Stato, perchè l'esperienza insegna che negli ultimi anni la proporzione del risparmio dello Stato rispetto al totale ha fortemente oscillato, con tendenza all'aumento. Anzi, dal 1965 in poi solo lo Stato ha registrato un sia pur modesto risparmio positivo, mentre per il resto della pubblica amministrazione il risparmio è stato negativo. La seguente tabella lo dimostra chiaramente:

Tabella 1 (miliardi di lire correnti; movimento di cassa)

| | 1962 | 1963 | 1964 | 1965 | 1966 | 1962-66 |
|----------------------|---------|---------|---------|--------|-----------|---------|
| Risparmio P.A. | 1.046,9 | 1.032,3 | 1.078,3 | 214,8 | 153 - (*) | 3.525,3 |
| Risparmio Stato | 773,2 | 603,8 | 796,9 | 223 - | 489 - | 2.885,9 |
| % Stato su P.A. | 73,9% | 58,5% | 73,9% | 103,8% | 319,6% | 81,9% |

(*) secondo la relaz. programm.

Un altro motivo di incertezza è che le cifre riportate nella tabella, anche se attinte da documenti ufficiali, differiscono da altre valutazioni pur esse ufficiali. Per esempio, mentre la relazione al Parlamento sulla situazione economica del Paese per l'anno 1966 indica un risparmio della pubblica amministrazione pari a 153 miliardi di lire, l'ultima relazione previsionale e programmatica indica per lo stesso anno e per la stessa grandezza la cifra di 277 miliardi di lire. L'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia fornisce cifre ancora diverse: 215 miliardi se si bada alla cassa, oppure — 208 miliardi (cifra negativa) se si bada alla competenza. Tutti i dati si riducono se si tiene conto del *deficit* delle aziende autonome. Non sono differenze minime e, trattandosi di consuntivi e non di preventivi, le variazioni non sono imputabili all'incertezza relativa al futuro. La spiegazione potrebbe consistere in parte nel non aver adottato, i ministri del bilancio e del tesoro, definizioni univoche del settore della pubblica amministrazione; ma se anche così fosse, sempre si dovrebbe continuare a lamentare la confusione che regna nei documenti ufficiali.

Come prima conclusione si può affermare che è plausibile il sospetto di una insufficiente formazione di risparmio pubblico secondo le previsioni per il 1968, ma il bilancio previsionale dello Stato non permette di formulare alcun fondato giudizio in proposito.

Una critica analoga può nascere da molte altre grandezze di interesse economico. Per esempio, consideriamo l'evoluzione delle entrate tributarie dello Stato nei preventivi dal 1965 in poi. L'incremento di competenza secondo il preventivo del 1966 rispetto al 1965 fu del 6,7 per cento. Confrontando il 1967 col 1966 troviamo una percentuale che sale al 10,1 per cento. Confrontando infine il 1968 con il 1967 troviamo che la percentuale è ancora più elevata, ossia dell'11 per cento. Ci chiediamo: questa accelerazione dell'aumento delle entrate tributarie, cioè questo crescente appesantimento del carico del contribuente, è conforme ai presupposti del piano quinquennale? Di nuovo dobbiamo constatare che la risposta non è possibile, se non circondandola di molti dubbi.

Cominciamo con il ricordare che il piano quinquennale prevede un gettito tributario per il complesso della Pubblica amministrazione con una elasticità rispetto al reddito nazionale pari a 1,1. In altre parole, ad un aumento del reddito reale del 5 per cento all'anno dovrebbe corrispondere un aumento 1,1 volta maggiore del gettito tributario, cioè del 5,5 per cento all'anno. Possiamo ipotizzare che la norma relativa a tutta la Pubblica amministrazione debba valere in particolare anche per lo Stato? La tabella 2 dimostra che non vi è stato negli ultimi anni un parallelismo tra le entrate tributarie della Pubblica amministrazione e quelle dello Stato e che anzi si sono avuti dei contrasti abbastanza importanti.

Tabella 2 (miliardi di lire correnti; movimento di cassa)

| | 1962 | 1963 | 1964 | 1965 | 1966 | 1962-66 |
|---|---------|---------|---------|----------|----------|----------|
| Entrate tributarie (e contr. soc.) P.A. | 7.601 - | 8.929,9 | 9.913,3 | 10.488 - | 11.186,3 | 48.118,5 |
| Entrate trib. Stato | 4.604,8 | 4.952 - | 5.809,1 | 6.209,5 | 6.978,2 | 28.553,6 |
| % Stato su P.A. | 60,6% | 55,5% | 58,6% | 59,2% | 62,4% | 59,3% |

Comunque, cerchiamo almeno di determinare quale elasticità risulti dal preventivo dello Stato per il 1968. Dato che il ministro Colombo, nella sua esposizione al Senato sul bilancio di previsione per l'anno 1968, ha affermato che in tale anno futuro i prezzi dovrebbero aumentare del 2,5 per cento (affermazione non certo gradevole per un ministro coautore di un piano in cui si pone fra gli obiettivi fondamentali la stabilità dei prezzi) e dato che, ripetiamo, le entrate tributarie dello Stato dovrebbero aumentare dell'11 per cento, in termini reali l'incremento risulterebbe dell'8,5 per cento. Confrontando quest'ultima percentuale con l'aumento del reddito nazionale in termini reali previsto nella misura del 5,5 per cento, sempre secondo le stime del ministro Colombo e del ministro Pieraccini, l'elasticità risulta superiore ad 1,5 e quindi superiore all'1,1 stabilito dal piano quinquennale.

Il ministro Colombo si è difeso sostenendo che il confronto deve essere effettuato sì con le entrate tributarie previste per il 1967, ma aumentate dei 110 miliardi derivanti dai provvedimenti eccezionali ed imprevisi conseguenti alle alluvioni del novembre 1966; e concludendo che, se il calcolo è così impostato, l'indice di elasticità delle entrate tributarie rispetto al reddito nazionale risulta essere soltanto dell'1,17 per cento. A noi pare che questa linea di difesa non regga.

Prima di tutto, tale indice è economicamente discutibile, perchè è stato calcolato rapportando i tassi di incremento nominali, anzichè quelli reali, come esige il piano quinquennale. Se l'elasticità viene invece calcolata sulle variazioni reali, secondo quanto esige il confronto con il piano, essa risulta superiore ad 1,22.

In secondo luogo, è vero che l'aumento dei 110 miliardi è già avvenuto nel 1967 e quindi non è imputabile all'anno venturo, ma esso non per questo può essere dimenticato. Per evitare simili giochi di prestigio con le statistiche, calcoliamo l'elasticità sugli incrementi reali biennali, dal 1966 al 1968: l'indice risulta essere superiore ad 1,41. E se proprio taluno la volesse impropriamente calcolare sugli incrementi nominali, l'elasticità

risulterebbe pur sempre superiore ad 1,28, cioè superiore alla norma del piano.

Se mi sono dilungato in questa dimostrazione è anche un po' per rispondere al rimprovero che l'onorevole ministro Pieraccini, nel corso delle sue gradite visite nelle città del Nord, talora rivolge a quanti, avendo mosso obiezioni o espresso timori riguardo alla concordanza tra il piano e ciò che via via si verifica nella realtà, avrebbero secondo lui sempre sbagliato le loro previsioni. Che l'onorevole Ministro da parte sua tenda a dimostrare la coincidenza tra piano e consuntivi è comprensibile; ma anche il solo esempio da me riferito, tralasciandone altri per brevità, mi sembra valga a confermare il valore delle obiezioni che noi — e non certo per partito preso — abbiamo talvolta in passato espresso al Ministro, o, dirò meglio, abbiamo sentito il dovere di esprimergli.

Ma per completare il quadro dianzi abbozzato, resta da sottolineare l'incertezza derivante dal fatto di dover prevedere anche le entrate tributarie degli altri organi della Pubblica amministrazione diversi dallo Stato, prima di giungere al desiderato confronto. Si conferma, insomma, quanto dicevamo sopra: i documenti ufficiali e le dichiarazioni ministeriali sono confuse, non consentono un pronto e sicuro paragone con gli obiettivi del piano quinquennale, e comunque, nei limiti in cui il paragone è possibile, si ha il sospetto che gli indirizzi del programmatore siano disattesi. Questo stato di cose è particolarmente curioso se si ricorda che, nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968, si afferma che per la prima volta, sulla base della legge istitutiva del Ministero del bilancio e della programmazione economica, le linee del bilancio statale sono state discusse in una riunione del CIPE.

Sarebbe facile continuare ad elencare motivi per cui la discussione del bilancio di previsione dello Stato è ormai un atto pressochè inutile; si potrebbe accennare che il bilancio non accoglie tutte le spese statali, perchè in effetti molte uscite non vi sono contenute; si potrebbe continuare il discorso sulle spese fuori bilancio, ricordando che nemmeno i *deficit* delle aziende autonome figurano nel documento oggetto delle nostre con-

siderazioni; ma sarebbe ripetere critiche già molte volte espresse e senza alcun risultato pratico.

Abbiamo da poco terminato la discussione sul controllo degli enti e la relazione del collega Bonacina, come d'altronde tutti gli interventi che si sono succeduti, hanno messo in rilievo in termini allarmanti, ma realistici, l'impotenza del Parlamento di fronte al suo compito di controllare gli enti pubblici in seguito al continuo trasferimento ad essi di funzioni proprie dello Stato. Siamo d'accordo con la diagnosi che ciò porta ad un processo di indebolimento del potere del Parlamento, ma, come ho già detto nel mio intervento sugli enti e riconfermerò in seguito, ritengo difficilmente operanti i rimedi che sono stati proposti.

Piuttosto vorremmo precisare che, nonostante talune recenti innovazioni introdotte nella contabilità dello Stato, il bilancio previsionale è ben lungi dall'offrire al lettore tutti i lumi desiderabili per poter formulare giudizi politici, sia sulle entrate sia sulle spese, anche semplicemente entro i limiti sopra illustrati. Per essere più precisi, diremo, per esempio, che la cosiddetta classificazione funzionale delle spese non è sufficientemente analitica e precisa per verificare che i mezzi siano adeguati agli obiettivi che lo Stato si propone di raggiungere. Sappiamo dal bilancio di previsione per l'anno 1968 che le spese per la difesa nazionale, la giustizia e la sicurezza pubblica avranno una minore importanza relativa, a beneficio non tanto di una estensione degli interventi sociali dello Stato, quanto degli interventi e azioni pubbliche in campo economico. Ciò è un bene o un male? Anche a prescindere dal piano quinquennale, che resta un mondo a sé, insolato e ignorato, dobbiamo ammettere, per amore di sincerità e di onestà, che la risposta non può essere data.

Sembra di capire, dal documento ufficiale, che il capitolo « Difesa nazionale » comprende voci che non hanno la natura di spese militari vere e proprie (per esempio, l'acquisto e la costruzione di navi cisterna per il rifornimento idrico delle isole minori). Ma anche superando questi difetti dei dati, resta il fatto che si è incapaci di comprendeere

re se la riduzione relativa (non assoluta) delle spese per la difesa nazionale comprometta o meno le esigenze del Paese. Si sente affermare, talvolta, che nel bilancio dedicato alla difesa nazionale le spese per il potenziamento della difesa, parecchio ridotte nel preventivo 1968, sono sproporzionatamente piccole rispetto alle spese di ordinario funzionamento, e probabilmente la critica è esatta; ma manca a noi, come a chiunque esamini i documenti ufficiali, una base obiettiva per concludere in tal senso. Analogamente, la minor importanza relativa alle spese per la giustizia e la sicurezza pubblica contrasta con l'ondata di criminalità che purtroppo ha investito il nostro Paese, ma non abbiamo alcun elemento per giudicare l'adeguatezza degli stanziamenti e, ciò che è più grave, temiamo che gli stessi Ministri i quali presentano il disegno di legge sul bilancio di previsione manchino, come noi, di tali elementi.

Come assicurare il Paese che saranno soddisfatte le sue più che giustificate aspettative di miglioramento dei servizi pubblici per l'amministrazione della giustizia e per la sicurezza dei cittadini? Quale razionalità ha guidato i compilatori del bilancio di previsione? Quale logica ha seguito il Consiglio dei ministri nel fondere, e talvolta presumibilmente modificare in modo radicale, i preventivi preparati dai funzionari dei singoli Dicasteri?

Sono tutte domande che non trovano mai risposta, se non confessando che la spesa pubblica in Italia è erogata senza razionalità e senza logica. Non siamo soltanto noi ad affermarlo, ma anche studiosi insigni e indipendenti che hanno affrontato il problema e lo hanno dibattuto nel recente convegno di Pavia sui « Criteri per migliorare le decisioni nel campo delle pubbliche spese ».

In quella sede si è lamentato come anche in questa materia il nostro Paese sia tra i meno progrediti, confermando le critiche alla nostra Pubblica amministrazione che pure è incaricata di svolgere compiti importanti, destinati a crescere sempre. La riforma della pubblica amministrazione è cosa di cui si è parlato anche troppo senza progredire di una spanna, ed è spiacevole constatare che innovazioni straordinarie (come il piano

quinquennale) siano venute o siano annunciate prima che la nostra pubblica amministrazione sia posta in grado di funzionare senza troppi errori, senza troppe lacune e, per tutto dire, senza troppi scandali.

Dunque, il bilancio di previsione che siamo chiamati ad esaminare esige da noi un atto di fede. Ai non credenti, a coloro che vogliono ragionare con la propria testa, esso appare come un documento incompleto, incerto e pertanto di dubbia utilità, anche se, nella congerie di dati insignificanti, nella ridda di miliardi da spendere e da incassare, qualche elemento informativo affiora di tanto in tanto.

Notiamo, scorrendo l'elenco delle spese previste per il 1968, che le regioni a statuto speciale richiedono 268 miliardi di lire e che altri 100 miliardi di lire sono destinati al fondo occorrente per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Un ottimo inizio, molto promettente per il futuro, quel futuro che i regionalisti, in buona o cattiva fede, ci dipingono a rosee tinte! Non senza amarezza confrontiamo queste cifre coi 138 miliardi di lire destinati all'istruzione universitaria e con i 40 miliardi di lire che dovrebbero bastare al Consiglio nazionale delle ricerche. Saltano agli occhi tante e tante di queste incongruenze: cifre eccessive per attuare ciò che il Paese non sollecita e cifre esigue per ciò che sta più a cuore alla popolazione (50 miliardi in tutto per l'avviamento alla riforma e per il miglioramento delle pensioni della previdenza sociale!). Ma un'analisi così episodica, caso per caso, delle spese del bilancio preventivo non può sostituire la discussione dell'impostazione fondamentale, discussione che, come abbiamo visto, non è fattibile.

Osservazioni simili valgono per le entrate. Si sa quanto il nostro sistema tributario sia irrazionale e il preventivo 1968 lo conferma. È un sistema fiscale davvero curioso quello che prevede un gettito di 1240 miliardi di lire dall'imposta di fabbricazione sugli olii minerali e loro derivati e di soli 250 miliardi di lire dall'imposta progressiva complementare. Da un lato abbiamo una singola imposta indiretta, gravante su un gruppo limitato di prodotti, che da sola fornisce circa il 15 per cento del totale delle entrate tributa-

rie; dall'altra parte abbiamo la principale (in teoria) imposta diretta, il cui gettito non serve nemmeno a pagare gli interessi sul debito pubblico, che sono di 306 miliardi.

Mentre le imposte sul patrimonio e sul reddito aumentano, in lire correnti, solo del 9,2 per cento, diminuendo in percentuale sull'entrata totale dal 26,2 per cento al 25,7 per cento, e le tasse ed imposte sugli affari aumentano del 10,5 per cento (passando dal 35,5 per cento al 35,2 per cento), per le imposte sulla produzione, sui consumi e dogane si ha un incremento di ben il 18,0 per cento, comportante il passaggio dal 22,2 per cento al 23,6 per cento. Ciò significa che, non potendo ottenere più di tanto dal naturale incremento dei redditi e degli affari, si sforza la pressione tributaria con il comodo ma pericoloso strumento delle imposte sulla produzione e sui consumi, dando, tra l'altro, uno scarso contributo alla stabilità dei prezzi.

Si direbbe che i mali annosi del nostro sistema tributario non solo non siano curati, ma siano inaspriti, mentre di fronte a noi stanno le incognite del passaggio dall'imposta generale sull'entrata all'imposta sul valore aggiunto e di altri rivoluzionamenti con ripercussioni imprevedibili. E più si parla di giustizia tributaria, o in generale di giustizia sociale, più si lasciano incancrenire le situazioni assurde. Vorremmo che qualche apostolo della socialità ci spiegasse la « giustizia » di quei 146 miliardi di lire che lo Stato-biscaggiere prevede di incassare nel 1968 grazie a giochi di azzardo come il lotto, le lotterie, eccetera, cui naturalmente non manca la *réclame* gratuita da parte della TV. Vorremmo che ci si spiegasse perchè i contribuenti non solo devono pagare le imposte, ma anche gli aggi esattoriali, che a Messina sono dell'11 per cento e a Milano dell'1,38 per cento. (Forse i contribuenti di Milano sono più buoni e più vicini al cuore del fisco di quelli di Messina?). Vorremmo che ci si spiegasse perchè le aliquote marginali dell'imposta complementare, grazie anche alle successive addizionali accumulate nel tempo, da un certo scaglione di reddito in poi superino il 100 per cento, per cui i contribuenti per ogni milione di lire guadagnato in più dovrebbero pagare al fisco oltre un milione e

restare con un reddito netto inferiore a quello iniziale.

Tutto ciò non è forse anticostituzionale, non viola forse il principio sancito nella Carta della Repubblica, secondo cui le imposte si pagano in base alla propria capacità contributiva? Ma a che cosa serve questa Carta costituzionale, che si ricorda quando fa comodo e si dimentica quando non fa comodo?

Neanche quando la Carta costituzionale è rafforzata da impegni internazionali assunti dal nostro Paese in forma solenne, è possibile essere sicuri e fiduciosi che i patti si rispetteranno. Lasciamo stare la questione troppo grossa (è stata definita: « la scelta di una civiltà ») connessa alla NATO e occupiamoci, se non della libertà politica, di quella economica, d'altra parte legata alla precedente da vincoli di interdipendenza. Abbiamo la Carta costituzionale, che garantisce la libertà di iniziativa, abbiamo il Trattato di Roma, che garantisce la concorrenza leale; ma abbiamo anche, nel bilancio preventivo per il 1968, oltre 40 miliardi di lire di spese destinate a incrementare i fondi di dotazione dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, più altri 10 miliardi circa per l'aumento del capitale sociale della COGNE e dell'AMMI.

Sono miliardi dai quali lo Stato non esige interessi nè dividendi e coi quali le imprese pubbliche talvolta sono in grado di

esercitare una concorrenza sleale ai danni dell'iniziativa privata in Italia e, aggiungiamo, negli altri Paesi della CEE. A questo punto, meriterebbe guardare un po' da vicino quella parte del bilancio dello Stato che concerne il Ministero delle partecipazioni. Bisognerebbe farlo anche perchè un alto esponente dell'IRI, replicando a critiche (d'altronde assai moderate) che l'autorevole settimanale inglese *The Economist* rivolgeva recentemente al sistema italiano delle partecipazioni statali, si faceva scudo del « controllo del Parlamento ».

Purtroppo il Parlamento in realtà non controlla, perchè non è in grado di controllare le partecipazioni statali più di quanto lo sia per il resto del bilancio statale che, come abbiamo costatato, richiede un atto di fede. Tutto quel che sappiamo è che gli scarsi mezzi disponibili per l'economia italiana sono progressivamente monopolizzati dalle aziende pubbliche. Il Parlamento approverà la spesa di 40 o 50 miliardi di lire per i nuovi contributi statali all'IRI, all'ENI eccetera; verrà a sapere, per la cortesia dei servizi statistici della Banca d'Italia, che la parte del leone, nelle emissioni di valori mobiliari, sarà, oltre che del Tesoro, dell'IRI, dell'ENI eccetera (si veda la Tabella 3); e quindi perderà traccia dei molti miliardi che in molti rivoli le aziende pubbliche disperderanno.

Tabella 3 — Emissioni nette di valori mobiliari (miliardi di lire correnti)

| ANNI | Tesoro | Enti territ. | Istituti speciali | ENEL | E.N.I. | I.R.I. | Imprese industr. | Istituz. intern. | Azioni | Totale |
|-----------|---------|--------------|-------------------|-------|--------|--------|------------------|------------------|--------|---------|
| 1961..... | 135,3 | 11,4 | 514 - | — | 45,9 | 69,5 | 126 - | 15 - | 514,6 | 1.431,7 |
| 1962..... | 62 - | — 0,5 | 718,2 | — | 64,8 | — 4,8 | 205,9 | 30 - | 715,5 | 1.791,1 |
| 1963..... | — 71,3 | — 0,5 | 774,7 | 147,9 | 72,4 | 55 - | 94,4 | 14,6 | 397,5 | 1.484,7 |
| 1964..... | 228,6 | — 0,5 | 714,7 | 288,4 | 110,3 | 75,7 | 33 - | — | 581,3 | 2.031,5 |
| 1965..... | 662,3 | — 0,5 | 646,5 | 388,4 | 88,9 | 77,6 | 93,7 | 14,4 | 406,2 | 2.377,5 |
| 1966..... | 1.551,1 | 21,1 | 859,6 | 292,1 | 11,4 | 10,3 | 2,8 | 72,1 | 470,1 | 3.290,6 |

Nè lo illumineranno i frammenti di informazione elargiti dal Ministero delle partecipazioni statali, frammenti talvolta privi di una logica qualsiasi.

Che sa, per esempio, il Parlamento circa i problemi della siderurgia pubblica? A pagina 131 della relazione del Ministro delle partecipazioni leggiamo che in campo siderurgi-

co c'è attualmente una eccedenza di capacità produttiva di 60 milioni di tonnellate per l'insieme del mondo e di 20 milioni di tonnellate per la CECA. A pagina 132 si conferma che il settore è « soggetto a particolari fattori di incertezza, dato lo squilibrio esistente su scala mondiale tra capacità di produzione e di consumo ». Ma alle pagine 57, 74, 135 e altre si progetta un notevole ampliamento del centro siderurgico di Taranto e degli altri impianti siderurgici pubblici nel Mezzogiorno: 200 miliardi (sono notizie di oggi) per il centro di Taranto.

Il caso non è isolato perchè, sempre per esempio, nel bilancio dell'EFIM si legge che dopo l'entrata in funzione del nuovo grande stabilimento SIV a Vasto i coefficienti di utilizzazione della capacità produttiva sono scesi al 38 per cento per le lastre di vetro tirato e al 36-38 per cento per le lastre di cristallo. Del pari, l'ENI si dichiara perfettamente al corrente dell'eccesso di capacità produttiva delle raffinerie italiane ma, per quanto la percentuale di utilizzo delle raffinerie ENI sia più bassa della media nazionale, continua i suoi investimenti e sollecita « idonei interventi pubblici, diretti a limitare lo sviluppo delle reti di distribuzione » delle raffinerie private. La situazione è talmente squilibrata che le imprese a partecipazione statale hanno programmi di investimento in contrasto fra di loro, e non solo dannosi per le aziende private: lo riconosce il senatore Magliano, relatore di maggioranza sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, là dove avanza dubbi su iniziative contemporanee dell'IRI e dell'EFIM nel campo dei surgelati.

Quanto denaro pubblico e privato si rischierà in queste avventure? I costi di produzione saranno competitivi? A chi si pensa di vendere l'acciaio del Mezzogiorno, che è il 35 per cento del totale nazionale? Se il Mezzogiorno non lo assorbirà tutto (ed è improbabile che ci riesca), dove venderlo, data « l'onerosità dei costi di trasporto dei prodotti siderurgici », affermazione contenuta a pagina 74 della predetta relazione del Ministro delle partecipazioni statali?

Si dirà: il Parlamento non può avere competenza per questi difficili problemi di ge-

stione industriale, ed è vero. Ma allora smettiamo di illuderci e di illudere gli elettori che il Parlamento « controlli » le partecipazioni statali. Non lo fa e non lo può fare, come non può controllare effettivamente gli altri capitoli del preventivo dello Stato, come non ha potuto controllare nel vero senso della parola il piano quinquennale, che è stato posto innanzi ai parlamentari in forma definitiva, zeppo di cifre stimate non si sa come e di previsioni scaturite da non si sa quale magia.

La conclusione ultima (molto pessimistica, me ne rendo conto) è che la pubblica opinione non deve stupirsi se il bilancio dello Stato lascia indifferente il Parlamento: la ragione c'è, ed è che tale documento è pressochè privo di valore. L'opinione pubblica deve riflettere che lo Stato e le sue propaggini sono diventati un mostro incontrollabile, anche da parte del Parlamento più abile ed efficiente. Oltre certi limiti dimensionali dello Stato la democrazia è illusione: verità che sarebbe ovvia se coloro che chiedono di statalizzare di più non pretendessero di essere anche i più democratici.

La battaglia che i liberali combattono contro l'onnipotenza dello Stato e più in generale della pubblica amministrazione è in fondo una battaglia per la democrazia. Nessun parlamento è in grado di assicurare che degli 8 mila 583 miliardi di lire previsti per la spesa statale del 1958 quasi tutti saranno spesi bene. Tanto meno si può dare un'assicurazione del genere per i 16.550 miliardi di lire di spesa previsti per il 1968 per l'intera pubblica amministrazione. Questa cifra astronomica corrisponde al lavoro di una decina di milioni di persone, quasi la metà di tutti i lavoratori italiani.

L'alternativa è fra un ridimensionamento delle funzioni pubbliche, contro tutte le tendenze espresse dai cosiddetti « progressisti », e una democrazia apparente, un Parlamento impotente, un elettorato scontento. La regola del « poco e bene » vale anche per lo Stato: ogni aumento della quantità va a scapito della qualità. Se l'Italia difetta di certi servizi pubblici essenziali (come quelli forniti dalle scuole e dagli ospedali), è perchè ha so-

vrabbondanza di servizi pubblici inessenziali.

Non ci salverà il piano quinquennale che comunque, come il confronto con il preventivo dello Stato ha rivelato, è un piano che non fornisce una vera guida, non contiene punti di riferimento (quali gli *indicateurs d'alerte* del piano francese). Non ci salveranno le regioni, che prevedibilmente aggiungeranno una nuova burocrazia a quella già esistente, aggravando il male anzichè lenirlo. Non ci salveranno i calcolatori elettronici e i progressi delle scienze organizzative. Si è detto nella discussione che abbiamo testè conclusa sugli enti che « il principio che il Parlamento controlla l'Esecutivo è ormai un principio senza vita », che le minoranze e la opposizione non hanno più un sufficiente spazio nella nostra democrazia; ma il male non si cura con gli unguenti delle Commissioni di inchiesta, dei comitati o sottocomitati di controllo, delle relazioni informative, ma solo con un coraggioso intervento chirurgico che amputi le escrescenze di una pubblica amministrazione cancerosa.

Ritorniamo all'individuo, al privato, alle sue responsabilità, togliamo al leviatano statale una parte del peso che ci schiaccia, e ridaremo dignità anche al Parlamento e alla democrazia. Il Paese ce ne sarà grato. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario:*

SANTARELLI, FABRETTI, TOMASUCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza delle condizioni igienico sanitarie del grosso centro industriale di Civitanova Marche (Macerata), per la mancanza di acquedotti e di fognature. Civitanova Marche ha 30.000 abitanti ed è in continuo incremento per l'im-

migrazione; nel 1949 raggiungeva 21.000 abitanti; nel 1955 23.000; nel 1960 25.365; nel 1964 28.426; nel 1967 30.001.

Allo sviluppo demografico ed allo incremento industriale prima e turistico dopo, mai ha corrisposto analogo sviluppo dei servizi per cui, ancora oggi, è senza acquedotto e senza fognature per non aver ottenuto dai Ministeri interessati i finanziamenti necessari.

Per una città che conta oltre 30.000 abitanti, con lo sviluppo industriale e commerciale e l'incremento sempre maggiore di villeggianti (che, nel 1967, ha raggiunto la cifra di 258 mila presenze), essere sprovvista di acqua e di fognature è davvero inammissibile. Le Amministrazioni locali hanno sempre presentato richieste al Ministero dei lavori pubblici ed hanno fatto programmi e progetti, ma mai si è avuto un serio interessamento da parte dei Ministeri competenti, se si esclude una formale segnalazione al Comitato dei ministri per le zone depresse in data 28 ottobre 1966.

La situazione è arrivata al limite di sopportabilità tanto che la popolazione è in continuo fermento.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere se e quali provvedimenti intendano prendere con tutta urgenza affinché la città di Civitanova Marche abbia i necessari finanziamenti per dotare il centro urbano dei servizi indispensabili come acqua e fognature. (2080)

PAJETTA, SALATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Di fronte all'applicazione da parte delle autorità universitarie di Napoli di misure discriminatorie e vessatorie nei confronti degli studenti greci in Italia gli interroganti, rilevando che simili misure rappresentano non solo un atto ingiusto e ingeneroso ma un obiettivo appoggio all'azione antidemocratica del Governo di Atene, chiedono di conoscere l'esatta posizione del Governo in proposito;

in particolare desiderano conoscere il tenore preciso delle disposizioni prese dal Ministro della pubblica istruzione e dal Ministro degli interni sulla situazione degli stu-

denti antifascisti greci nel nostro Paese, situazione resa più difficile e drammatica dalla nuova ondata terroristica promossa del Governo fascista greco. (2081)

RODA, PELLEGRINO, DI PRISCO, PASONI, MASCIALE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

a) se risponda a verità la notizia secondo la quale il Gabinetto del Ministro avrebbe richiesto gli elenchi nominativi dei funzionari con qualifica superiore al Direttore di Sezione, aderenti allo sciopero in atto;

b) qualora tale notizia rispondesse a verità, quali siano gli scopi delle cennate richieste, facendo presente che il solo fatto di tale insolita iniziativa, presa in questo particolare momento, può essere interpretato dai funzionari quale gravissimo attentato alla libertà di sciopero: elemento quindi di intimidazione non ammissibile in un libero Paese. (2082)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non sia da condannarsi, per la sua smisurata gravità politica, giuridica e morale il fatto che il Ministro delle finanze, allo scopo di intimidire e stroncare lo sciopero a tempo indeterminato del personale finanziario, abbia chiesto gli elenchi nominativi dei funzionari che hanno aderito, e con entusiasmo partecipato, allo sciopero stesso. (2083)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GUANTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere i motivi della mancata pubblicazione dei decreti previsti nei commi 3° e 4° dell'articolo 1 della legge 28 febbraio 1967, n. 126, concernente « Provvedimenti per completare il risanamento dei rioni "Sassi" di Matera e per la loro tutela storico-artistica ». L'interrogante chiede inoltre di sapere perchè non sia stato espletato, nei termini di sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge, il concorso di cui all'articolo 6.

Tali inadempienze determinano un grave ritardo all'attuazione di un organico piano di costruzione di nuove abitazioni e alla realizzazione della conservazione dei vecchi rioni di « Sassi » di Matera quale zona di interesse storico, archeologico, artistico, paesistico ed etnografico, mediante opportune opere di risanamento e di consolidamento. (7004)

DE LUCA Luca, GULLO, SCARPINO, SPEZZANO. — *Al Ministro dell'interno.* — (*Già interr. or. n. 963*) (7005).

DE LUCA Luca. — *Al Ministro dell'interno.* — (*Già interr. or. n. 979*) (7006)

DE LUCA Luca. — *Al Ministro dell'interno.* — (*Già interr. or. n. 980*) (7007)

PIRASTU. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della difficile situazione venutasi a creare nel mercato vinicolo, in alcune regioni d'Italia e soprattutto in Sardegna, in conseguenza ad una produzione, nel 1967, caratterizzata generalmente da abbondanti quantità e da qualità scadenti di vino, soprattutto per quanto attiene alla gradazione.

Stante questa situazione si chiede di conoscere:

a) se non ritenga opportuno promuovere provvedimenti atti a risolvere, almeno in parte, le difficoltà di commercializzazione di vini, ad un prezzo equo, in particolare in alcune zone del Paese e soprattutto in Sardegna;

b) se non consideri necessario un provvedimento inteso ad avviare alla distillazione agevolata determinati quantitativi di vino. (7008)

GIANCANE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — L'interrogante,

presa visione della circolare n. 324 del 16 settembre 1967, prot. n. 10047 relativa alla gestione delle IV classi per « Periti

aziendali-corrispondenti in lingue estere » da parte degli Istituti professionali;

avendo constatato che alla istituzione di dette classi ostano i seguenti motivi:

1) *conditio sine qua non* dell'iscrizione è il superamento di esami integrativi presso gli Istituti tecnici per « Periti aziendali-corrispondenti in lingue estere »;

2) gli alunni sono stati impediti dal partecipare a questi esami perchè impegnati nelle prove di qualifica;

3) l'unico Istituto tecnico per « Periti aziendali-corrispondenti in lingue estere » funziona nella città di Bari che dista Km. 100 da questo capoluogo ed è raggiungibile solo dopo tre ore di treno dagli alunni residenti a Taranto e non anche da quelli residenti negli altri Comuni della provincia;

considerata l'agitazione delle famiglie di tutti gli alunni qualificatisi nell'anno scolastico 1966-1967, i quali, peraltro, si ritengono ora defraudati dal diritto di continuare negli studi, con una discriminazione assolutamente assurda perchè esclusivamente geografica;

constatato l'ottimo risultato conseguito dagli alunni che si sono qualificati e diplomati presso il nostro Istituto inserendosi molto efficacemente sia nel mondo del lavoro, sia negli Istituti universitari,

chiede se il Governo non ritenga opportuno che con carattere di particolare urgenza venga autorizzata presso l'Istituto professionale di Stato per il commercio di Taranto una sessione straordinaria di esami integrativi per l'ammissione alle IV classi per « Periti aziendali-corrispondenti in lingue estere ». (7009)

BISORI. — *Ai Ministri dell'interno, del bilancio e della programmazione economica, del tesoro, delle finanze e della difesa.* — Il sottoscritto:

premesso che l'Archivio di Stato di Roma, nel quale son custodite documentazioni di altissimo valore e di vasta mole concernenti la vita dell'Urbe ed anche dello Stato Pontificio dall'Alto Medio Evo all'unifica-

zione d'Italia, si trova attualmente diviso fra il Palazzo della Sapienza, bellissimo ma inadatto, e l'ex convento delle Benedettine di Campo Marzio, ormai fatiscente e non più usabile, tanto che il Genio civile ne ha ordinato lo sgombero,

domanda:

1) come il problema di una sicura, razionale, definitiva sistemazione di un archivio di tanta importanza per la storia universale, qual è quello di Roma, sia valutato dal Governo e quali misure esso ritenga di dover adottare, o proporre al Parlamento, con l'urgenza che lo sgombero di Campo Marzio esige, affinchè i preziosi materiali conservati in quell'Archivio abbiano collocazione degna e possano essere agevolmente consultati dagli studiosi in una sede modernamente funzionale;

2) come il Governo pensi intanto di poter sistemare in via provvisoria i materiali — che occupano circa undici chilometri di scaffalature — attualmente a Campo Marzio; e se non creda, data l'indilazionabile necessità di depositarli in una sola sede, vasta e sicura, che a quel fine possa venir prontamente utilizzato uno dei tanti edifici demaniali che non sono ora praticamente usati (per esempio: una spaziosa caserma in Roma). (7010)

STEFANELI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Tenuto conto che lo sciopero in atto del personale dipendente dai Ministeri delle finanze e del tesoro è stato proclamato da tutte le organizzazioni sindacali nazionali a causa dell'incomprensibile atteggiamento assunto dal Governo di fronte alla richiesta sindacale di realizzare la perequazione economica nell'ambito degli stessi uffici finanziari;

considerato che tale operazione di perequazione non comporta un aggravio a carico del bilancio dello Stato, trattandosi di livellare 26 trattamenti economici sperequati fra i dipendenti degli stessi settori finanziari e che, oltre a questa ragione obiettiva, sussiste l'atteggiamento favorevole del Parlamento già espresso in sede di discussione di un disegno di legge di iniziativa parlamentare;

rilevato che lo sciopero a tempo indeterminato ha trovato già riscontro nella compatta partecipazione del personale finanziario,

l'interrogante chiede di sapere se ritengono, e come, dare nel caso in esame concreta immediata attuazione al principio di giustizia retributiva sancito dall'articolo 36 della Costituzione. (7011)

MORETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora emanato il regolamento di attuazione della legge 29 maggio 1967, n. 379 « Modificazioni alle norme sulla riforma fondiaria », riguardante il riscatto anticipato della terra da parte degli assegnatari della riforma;

e per sapere se, di fronte alle sollecitazioni della categoria, non ritenga necessario promuovere l'immediata emanazione di tale regolamento perchè la suddetta legge trovi pronta e pratica attuazione. (7012)

CHIARIELLO, VERONESI, TRIMARCHI, ROVERE, ARTOM. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quanto vi sia di vero e di fondato circa le notizie apparse sulla stampa relative alla soppressione della tassa di circolazione per gli autoveicoli ed al contemporaneo aumento del prezzo della benzina, e se non si ritenga fare, urgentemente, una dichiarazione responsabile che, eliminando le notizie contraddittorie date da membri del Governo, serva a tranquillizzare la massa degli utenti di autoveicoli che richiedono l'attuazione di una seria politica nel settore che valga ad eliminare o contenere al massimo i molti squilibri e le gravi sperequazioni in atto esistenti. (7013)

VERONESI, D'ANDREA, BOSSO, ROVERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri, delle partecipazioni statali e del commercio con l'estero.* — Per essere informati sulle attività

svolte dall'ENI e sue consociate in Egitto a partire dal mese di ottobre 1967 in considerazione che sulla stampa della RAU è stato pubblicato che una delegazione dell'ENI si sarebbe portata al Cairo per fare offerte di partecipazione alla scoperta di pozzi di petrolio e gas naturali a nord del delta del Nilo e che un accordo sarebbe stato firmato fra la RAU e la SNAM per aumentare con fornitura di attrezzature la produzione nei campi petroliferi delle zone di El Alamein. (7014)

Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni trasformate dai rispettivi presentatori in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

CARELLI, Segretario:

n. 963 del senatore De Luca Luca e di altri senatori nell'interrogazione n. 7005; n. 979 del senatore De Luca Luca nell'interrogazione n. 7006; n. 980 del senatore De Luca Luca nell'interrogazione n. 7007.

Annunzio di ritiro di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai rispettivi presentatori.

CARELLI, Segretario:

n. 792 del senatore Parri e di altri senatori; n. 1167 della senatrice Romagnoli Carrettoni Tullia e di altri senatori.

Ordine del giorno per la seduta di sabato 18 novembre 1967

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato

18 novembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguìto della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (2395).

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguìto della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica degli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di casazione in funzione di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguìto della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica del termine di decorrenza previsto dell'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari